

## UNA LETTERA CONFORTATRICE

I liberali, i veri amatori della patria e della libertà erano all'apogeo del trionfo. — Il partito nero, ossia austro-gesuitico era per contro al colmo dell'abbattimento, o (come direbbero certi brutali traduttori delle francesi locuzioni) compiutamente *demoralizzato*.

Il conte Della-Marca s'era ammalato d'una lenta ostruzione di fegato (malattia famigliare alle oche di Strasburgo che servono alla confezione dei famosi *patés de foie gràs*); l'itterizia e fors'anche i rimorsi l'aveano fatto diventar giallo come un arancio, e passava i suoi giorni a purgarsi e a confessarsi; questa era divenuta l'unica sua politica occupazione.

La contessa di Martignana in gran lutto dopo la perdita di Emma s'era ritirata affatto dal mondo. La di lei carrozza solamente veniva ogni giorno a Torino a prendervi P. Lucenzio che andava a celebrare la messa nel castello isolato ove s'era ridotta.

Il barone Dagliati, divenuto ipocondriaco, si consolava facendo delle lunghe passeggiate fuori di Porta Nuova. — Chi lo avesse veduto, l'avrebbe preso per un pazzo. — Parlava ad alta voce da solo, gesticolava, brontolava, prendendo delle enormi prese di tabacco.

Alcuni altri erano andati ad arricchire la curiosa collezione di fossili che il municipio di Torino sta preparando nel Nuovo Camposanto, aristocratico mausoleo che nel regno dei morti potrebbe assai bene rappresentare il Senato, come il Vecchio in tal qual

modo rappresenta la Camera dei Deputati. — Il paragone troverà dei critici. . . . essi non potranno però negare che in entrambi i luoghi si dorme saporitamente.

Abbiam detto che parecchi dei più zelanti partigiani del despotismo erano iti ad *patres*, chi di crepacuore, chi di tremerella. — Fra questi ultimi era padre Pialla. — Dopo la facezia manuale che gli aveva fatto Fanfulla in Piazza Castello, obbligandolo a gridare « Viva lo Statuto! » egli era stato preso da una furiosa sciolta di corpo che lo avea ridotto allo stato di merluzzo. L'annuncio della guerra gli diè l'ultimo crollo. — Egli ebbe appena il tempo di dire

*In manus tuas, Domine, commendo spiritum . . . .*

Non potè più dire *meum*. La sua fantesca Veronica lo disse per lui. — Così terminò l'odissea di P. Pialla.

Il tempo che è forse il migliore dei liberali, avea in pochi giorni avverato il dire del più spiritoso e geniale poeta dei nostri tempi:

« *In primis* la saprà che il mondo e l'uomo  
Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,  
Birba per loro e per noi galantuomo,  
Verso la libertà prese l'a ire.  
Se non lo crede, il campanil del duomo  
È là che parla a chi lo sa capire;  
A battesimo suoni, o a funerale,  
Muore un brigante e nasce un liberale.

Nè il tempo solo coi funerali, coi malanni, colle ipocondrie avea diradate le file del partito nero; ma l'ambizione, anch'essa, le antiche gare di famiglia, qualche raro pentimento aveano messo la diserzione nel suo campo. Alcuni fra i meno perversi vedendosi schiuse le porte del Parlamento e libero l'accesso agli onori che il nuovo ordine di cose avea inaugurato, abiuravano (sempre colle debite restrizioni mentali) le credenze sanfedistiche, e sebbene il partito liberale non si potesse considerare come farina da far ostie, non erano neanche più farina da far ostie pei gesuiti.

Ogni giorno adunque la buona causa ci guadagnava, se non in modo assoluto, almeno relativamente, coll'impicciolirsi, collo sfidu-

ciarsi della falange avversa. Questa vedendo scemarsi co' suoi mezzi d'azione la sua potenza ed essere andate a vuoto tutte le trame, teneva più rari assai i suoi conciliaboli. — Gli avvisi (come accade sempre nei rovesci) erano incerti, le borse neghittose, la fede vacillante. — Padre Saghini medesimo sentivasi esaurita la vena dell'*inventiva*.

Aveva tentato scavare un abisso di sangue tra Re e popolo, e il 2 ottobre ideato da lui e condotto da padre Truffoli con tutta la perizia di cui si sentiva capace, era riuscito alle Riforme!

Derossi, il consigliere, l'amico intimo del Re, era sfuggito ai tranelli meglio orditi. — Le arti più volpine non aveano potuto dissuadere Carlo Alberto dalla promulgazione dello Statuto. E poi la guerra! - Che orrenda cosa! - pensava tra sè padre Saghini, non già per eccesso di sentimentalismo o per zelo umanitario, ma perchè essa cementava sempre più in una comune speranza popolo e principe e tra questi e l'Austria avrebbe alzato una barriera indestruttibile d'odio e di vendetta. Eppure anche questa s'era coi più subdoli artifizii cercato stornarla. - E s'era anzi affrettata. - Che rimaneva adunque (si domandò con un tal quale scoraggiamento il rugiadoso)? La risposta era facile e pronta: null'altro che farla riuscire a una *sconfitta*. In una sconfitta delle armi italiane era riposta l'ultima, la oramai unica tavola di salute! — Bestemmia, infamia, parricidio che noi non osiamo quasi trascrivere, quantunque sia una creazione della diplomazia . . . austro-gesuitica!!

Questa era l'ultima parte della infernale trilogia che con ribrezzo abbiamo dovuto esporre per conto di padre Saghini. Costui però non se n'era dissimulato le difficoltà. — La mala riuscita degli altri tentativi più facili d'assai, facevagli pronosticar anche sfavorevolmente di questo, ora poi maggiormente che la potenza de' suoi avversarii s'era di tanto più accresciuta, di quanto s'era diminuita la sua.

Le rumorose vittorie di Goito, di Pastrengo, di Calmasino, i continui successi delle armi italiane vennero tosto a confermarlo nei suoi presentimenti e a gettar l'ultimo germe di scoraggiamento nel moribondo partito di cui egli era l'anima.

La sola Rutili, l'irrequieta ed implacabile patrizia, non smetteva il proposito, anzi pareva accrescersi in lei cogli ostacoli e colle difficoltà il genio dell'intrigo. La di lei attività era in quei giorni portentosa. Essa faceva mille piani strategici, che sottomessi al giudizio di P. Saghini, erano da lui quasi sempre accolti con sorriso espressivo significante l'impossibilità della riuscita. La sua corrispondenza con Franz era continua. Questo secreto agente dell'Austria le cui mene in Torino erano oramai troppo conosciute dopo la promulgazione dello Statuto, avea dovuto sfrattare non già per ordine della polizia ch'era pur sempre impastata del vecchio lievito, ma per tema d'una solenne bastonatura od anche qualcosa di peggio che gli sarebbe senza fallo capitata addosso se avesse tardato oltre a svignarsela. Egli era il commesso di cui si serviva il Governo Austriaco per mantenersi in perenne relazione co'suoi partigiani in Piemonte e procurar di far nascere qualche disordine alle spalle dell'armata.

Per maggior sicurezza, le loro lettere impostate sotto un falso indirizzo, erano scritte con un metodo geroglifico al quale pochi erano gl' iniziati — precauzione superflua! — La polizia che nel '53 dissuggellava sfacciatamente le lettere dei cittadini, che s'era persino provveduta d'un chimico esperto per scoprire le corrispondenze dei repubblicani (compresi quelli di S. Marino) fatte con mezzi a lei sconosciuti, si sarebbe fatto uno scrupolo di delicatezza a toccare quelle dei retrogradi e dei loro amici d'oltre Ticino!

Lo stesso scoramento che s'era da qualche tempo impossessato dell'anima mefistofelica di P. Saghini, trapelava, sebbene a un grado minore, dalle lettere di Franz. — Per lui il Maresciallo Radetzky era un vecchio rimbambito che non s'intendeva più un'acca di guerra — per poco che il grazioso Imperatore l'avesse ancora lasciato a capo dell'armata, la Lombardia era perduta per l'Austria — già una volta egli avea voluto scendere a patti con quel *brigante* (con questo nome i retrogradi chiamavano e chiamano tuttora il Re Carlo Alberto) e se non era la pertinacia d'un suo Ministro, la pace sarebbe stata segnata. — Volgendosi poi ai suoi *amici*, li rimproverava della loro inerzia (e si che non erano stati colle mani alla cintola!), li stimolava colla minaccia della comune rovina

ad agire e *prontamente*. — Un sorriso del graziosissimo Imperatore non sarebbe mancato a' suoi cari e fedeli amici di Piemonte. Ma gli stimoli e i rimbrotti dell'Austriaco, non menò che lo zelo e l'attività della nobile marchesa (come abbiám detto) erano fin allora riusciti a nulla.

Un mattino (l'orologio della camera avea allora suonate le dieci) la Rutili seduta sul letto, col capo mollemente inclinato su una serie di guanciali che le servivano di schienale, era assorta in un profondissimo pensiero, fantasticando i soliti suoi piani e forse anco meditando sulla caducità delle umane grandezze, meditazione che se non era affatto nel senso Evangelico, avea per lo meno il merito dell'attualità. — La causa dell'indipendenza pareva sempre più prossima a trionfare. — La seconda gloriosissima battaglia di Goito, la presa di Peschiera, l'occupazione di Rivoli s'erano succedute a brevissimo intervallo; ogni giorno recava qualche nuovo successo per le armi italiane. La Marchesa, specie di *bas bleu* che pretendeva a saputella anche sull'arte della guerra, avea innanzi a sè una gran carta geografica, sulla quale vedeansi segnate col lapis le posizioni delle due armate. - Sovra l'elegante tavolino da notte stavano spiegate la *Gazzetta Piemontese* e lo *Smascheratore* ch'essa non mancava mai di leggere religiosamente ogni mattina prendendo il caffè.

Un servo picchiò leggermente all'uscio e le rimise due lettere. — Sul suggello dell'una vedeasi il blasone della famiglia Rutili col motto *Noblesse oblige*. L'aperse; era una lettera del Marchesino, ch'era stato pochi mesi prima della guerra nominato ufficiale di cavalleria. — Spensierato! sclamò la Rutili, lette che n'ebbe le prime linee; anche lui ci piglia gusto a questa guerra maledetta! Chi lo penserebbe? . . . Osa vantarsi d'aver ucciso di propria mano un Colonnello austriaco! E pensare che non ho risparmiato nulla per educarlo nei *buoni principii*. Oh me l'avea detto P. Saghini che si sarebbe guastato!

Dato ch'ebbe sfogo allo sdegno, continuò la lettura. — Il Marchesino finiva la lettera coll'annunziarle che nel combattimento di Corona era stato gravemente ferito, e che non dovea la vita se non se alle cure più che materne d'una famiglia lombarda presso la quale era stato ricoverato.

— Povero bimbo! proruppe la nobile signora, se l'è tirata addosso con quella sua smania d'esporsi troppo. Oh, mio Dio, salvatelo! Esso è l'unico erede della famiglia Rutili!

In questo strano impasto di vera fede, d'affetto e d'aristocratica albagia il suo pensiero ricorse anche ai benefattori di suo figlio, e fu in procinto di mandar loro una benedizione. . . . Ma a quel punto il suo labbro s'arrestò come per incantesimo. Essa pensò che erano ciò che i liberali chiamavano *fratelli*, che erano . . . . lombardi!

Le lagrime scorsero abbondanti e veraci sulle pallide di lei guancie. — Era il cuore materno che trionfava per un momento dei perversi e quasi feroci sentimenti ch'erano in lei diventati una seconda natura.

Il dolore fu breve: — la rabbia contro i liberali, che erano in fin dei conti l'unica causa della sventura che l'avea colpita, le servì d'antidoto. — Tolsse con avida curiosità l'altra lettera che dal carattere conobbe essere di Franz, e la dissuggellò. Il suo volto, a misura che gli occhi scorrevano sul foglio, parve rasserenarsi. — Appena l'ebbe finita, diede una violenta scossa al nastro del campanello.

— Cercate subito di P. Saghini e del signor Becchi, disse al servo che entrò facendole un profondissimo inchino.

Scese agilmente da letto, fece una breve toeletta e dopo essersi inginocchiata su di un modesto *priez-Dieu* a recitare una mezza dozzina di *Pater* secondo la pia intenzione di padre Saghini, s'adagiò in un soffice seggiolone a rileggere la lettera di Franz che era l'oggetto sul quale si sarebbe aggirato il conciliabolo.

P. Saghini e il signor Becchi non tardarono ad accorrere alla chiamata della nobile dama.

Ci corre l'obbligo di fare una breve biografia di quest'ultimo che il lettore non conosce per anco.

Egli era banchiere. — La sua fortuna assai vistosa non era il frutto di speculazioni intelligenti e ardite o di un onesto commercio, ma della gretteria e di un indegno aggio. — Era affigliato ai gesuiti, sentiva ogni mattina la messa alla chiesa delle Sacramentine; *praticava* una volta per settimana e portava appesa al

collo una medagliuzza su cui vedevasi l'immagine della Madonna coll'epigrafe « *Marie conçue sans péché, priez pour nous.* » Grazie a queste *pratiche*, i gesuiti e le principali famiglie dell'aristocrazia gli aveano affidata la gestione dei loro averi. — Però la principale sorgente delle sue ricchezze era il commercio delle sete, dal quale ricavava enormi guadagni, imbrogliando i poveri filatori della provincia che avevano la gaglioffaggine d'affidargli le loro piccole fortune.

All'epoca della promulgazione dello Statuto avea promosso nella classe dei negozianti una sottoscrizione per offrire al Re vita e sostanze, non già ch'ei fosse disposto a fare il menomo sacrificio, ma collo scopo d'esplorare le tendenze della classe a cui apparteneva; e poi con questo mezzo (diceva egli) s'avea la statistica del liberalismo e una lista di proscrizione già bell' e fatta *per ogni eventualità*.

Una faccia pallida e raggrinzita dalle abitudini dell'usura, un corpo macilento, secco e un po' curvato dagli anni, formavano l'involucro di quell'anima schifosa ed abietta.

— Buone nuove, miei signori! Buone nuove! selamò la Rutili, vedendo entrare i due gesuiti. — Il nostro amico ci scrive che le cose da qualche giorno in qua pigliano miglior piega. — L'armata è disseminata attorno a Mantova e Verona. — Il maresciallo non attende che un'occasione favorevole per fare un gran colpo; ma (e qui lesse ad alta voce le ultime linee della lettera di Franz) *bisogna che per parte vostra mostriate più attività di quello che ne abbiate mostrata finora.* — Intende, padre Saghini? . . . Poscia continuò:

*Il maresciallo e il principe (Schwarzenberg?) v'incaricano di salutare i nostri amici, e dite loro che presto avranno delle nostre nuove.*

Questa poscritta la Rutili la lesse con un'accentuazione lenta. Anche coi suoi più intimi confidenti il suo amor proprio non potea difendersi dallo sfoggiare una certa compiacenza ogni qualvolta le cadeva in acconcio di mostrare le strette relazioni che avea coi caporioni dell'Austria.

Padre Saghini e il signor Becchi erano rimasti in piedi innanzi

alla marchesa. — A un di lei cenno fatto con aristocratica disinvoltura, s'assiserò sull'ottomana che trovavasi lì dirimpetto al seggiolone nel quale erano adagate le già un po' svanite bellezze della nobile pinzochera.

I gesuiti pensano molto e parlano poco. Nissuno più di loro sembra praticar meglio il precetto che leggeasi nell'ultima pagina del Donato, vecchio libro che ora s'è eclissato dinanzi ai trattati pedagogici di Troja e di Aporti. Quel precetto posto in capo a molti altri, diceva :

« Pensa prima che parli, a ciò che hai da dire. »

Non sappiamo se i gesuiti studiassero il Donato; questo è certo che lo facevano studiare, ciò che torna lo stesso.

Abbiamo fatto questo gran giro di parole per dire che il Gesuita ed il Banchiere non s'affrettarono a rispondere, ma stettero qualche minuto pensosi prima di aprir bocca.

P. Saghini fu il primo a rompere il silenzio:

— Signora marchesa, favorisca rileggerci le ultime linee....

La marchesa rilesse.

— I rimproveri, ripigliò con amaro piglio il Gesuita, per quel che pare costano poco al nostro amico Franz!

— E in gran parte e' son giusti, interruppe la marchesa con un lungo sospiro. Che cosa s'è fatto in questi tre mesi dacchè dura la guerra? Nulla, proprio nulla! I nostri figli si battono per la perdita dei loro privilegi. L'armata, ancorchè guidata alla cieca, guadagna ogni giorno terreno. Ogni sua vittoria segna per noi una sconfitta....

— Fatalità, signora mia; fatalità! Non ne consegue però che esse debbano attribuirsi alla nostra indolenza. Taccio di quanto s'è per noi operato ad impedire la promulgazione dello Statuto. Se non abbiamo riuscito, è nostra la colpa?

La Rutili trasse un altro sospiro più lungo del primo. Il signor Becchi tolse una gran presa di tabacco, assaporandola lungamente. P. Saghini, uscendo dalla sua flemma abituale, continuò più calorosamente.

— Chi più di noi ci ha rimesso in tutto questo tafferuglio? Case, rendite, beni, influenza, tutto per noi s'è sacrificato alla riu-

scita della *buona* causa. Il popolo non ci amava no; ci temeva .... Eppure abbiamo dovuto vedere le nostre case saccheggiate, noi stessi ignominiosamente espulsi da questo stesso popolo!

— Dica piuttosto dalla canaglia . . . .

— Il nome poco importa, signora marchesa; i fatti son li che parlano a chi non li vuol disconoscere .... All' Austria torna bello accusarci d'inerzia! Ma chi ci rifà intanto dei danni sofferti, della influenza perduta, e forse per sempre! in questo paese, ove era così radicata e potente?

Queste parole e specialmente quel *forse per sempre!* furono dal gesuita pronunciate con un tuono di voce sì lagrimevole, da intenerire il cuore più duro che il petto di un retrogrado avesse albergato mai. Il signor Becchi fu costretto di smettere un momento la parte di personaggio muto ch'ei s'era fin allora addossata, per articolare un pietoso :

— Pur troppo !

La Rutili cercò due lagrimette nei ghiandolosi ripostigli dell'orbita. Fatica inutile! Una lunga abitudine di emozioni simulate e di pianti drammatici li aveva resi compiutamente atrofici, e le fu giocoforza limitarsi ad abbassar le palpebre in segno di compunzione e d'assenso.

Successe alla geremiade di P. Saghini un intervallo di meditando silenzio, a capo del quale la Rutili ripigliò con voce affettuosa.

— Ella sa, P. Saghini, quanta parte abbiam preso alle disgrazie toccate alla *Società* . . . . Ma non è questo il tempo di recriminazioni sul passato. Le circostanze stringono . . . .

— E siam noi stati colle mani in mano dacchè s'è rotta la guerra? interrompe il rugiadoso. La rivolta dei Sardi da chi fu ordinata, signora mia? . . . Se le cose non sono riuscite come si sperava, se la precipitazione dei nostri e l'imprevisto concorso della Milizia Comunale hanno fatto abortire uno dei progetti meglio congegnati, la è un'insigne ingratitudine volerci appuntare della cattiva riuscita. — Oh già quegli uomini di spada si credono unici al mondo perchè raccolgono in mezzo al frastuono delle battaglie ciò che gli altri han seminato per essi nel silenzio!

— Qui non si riuscirà a nulla, soggiunse il Banchiere. Il popolo

è troppo d'accordo, troppo affezionato a Carlo Alberto! Un altro tentativo che non riuscisse, non farebbe altro che esasperarlo e spingerlo forse anco a vie di fatto contro di noi . . .

— E dire che siamo totalmente in loro balia! sciamò la Marchesa.

— Forse, continuò il signor Becchi non rispondendo alla esclamazione della Rutili, si potrebbe tentare un colpo a Milano. La debolezza del governo provvisorio, la polizia resa impossibile dal continuo va e vieni dei *forastieri*, il disordine e l'agitazione mantenuti dai repubblicani, qualche migliaio di seudi (questa è poi sempre l'arma più potente!) fatti luccicare a quella turba d'oziosi e di mercenarii di cui abbonda la città di Milano, ci agevoleranno la riuscita dell'impresa. — Ma ci vuol oro, oro e poi oro, cara signora mia. Senza quest'argomento facciamo un buco nell'acqua.

E si fece pettoruto, pavoneggiandosi nel pensare alla superiorità che gli avrebbero incontestabilmente acquistata nel partito nero le immense ricchezze di cui egli poteva disporre.

— Benone! disse la Rutili; — almeno si vede che voi vi c'interessate! (e diede un'occhiata di traverso a padre Saghini) — Sicuramente un moto repubblicano . . .

— E noti bene, signora marchesa, a poca distanza dal teatro della guerra . . .

— A pennello; meglio a Milano che non a Genova o a Torino; e ciò anche per un altro motivo.

— Ed è?

— Che si innalzerebbe così una barriera d'odio tra i Piemontesi e i Lombardi, e la sarebbe forse finita una volta per sempre con questi *cari fratelli*.

Nel pronunciare con infernale ironia questa frase, il di lei sguardo cadde inavvertentemente sulla lettera del marchesino che era rimasta socchiusa sul tavolo. — Le ricorsero nuovamente al pensiero le parole di gratitudine con cui suo figlio le narrava i soccorsi prodigatigli dalla famiglia lombarda presso cui era stato ricettato, — ma questa volta sul di lei animo fecero l'impronta che farebbe passando su una lastra di marmo una formica; la rabbia della cospirazione la trascinava, — le sue gote animate, i suoi occhi scin-

tillanti di gioia, lasciavano trapelare la speranza che la volubilità della sua fantasia le avea fatto concepire in quel breve colloquio.

— Ottimamente pensato, mio caro Becchi! piano stupendo! Anche là ci abbiamo degli *amici*; la società del Biscottino . . .

— Han dovuto sfrattar quasi tutti.

— Ne rimane però a sufficienza: vado a scriver loro immediatamente. Eh! che ne dice padre Saghini?

Il Reverendo col gomito puntellato sulle ginocchia, col capo appoggiato nella concavità della mano, pare meditasse profondamente, - e meditava davvero; se non che con quell'ubiquità propria soltanto di certi esseri privilegiati, avea potuto, senza punto interrompere il corso delle sue meditazioni, tener dietro alla conversazione alla quale pare rimasto estraneo. — La marchesa e il banchiere erano nella condizione proverbiale di chi fa la festa e se la gode. Vagheggiavano e magnificavano da se stessi il progetto di cui si credeano autori, senza punto curarsi d'analizzarne le difficoltà. — Padre Saghini, a cui ogni specie di tranello era familiare, avea approfittato delle loro discussioni per ideare alla sua volta un progetto più sicuro. — Tuttochè ferito nell'amor proprio dalle parole di Franz, ei comprendeva troppo bene il bisogno d'agire energicamente e prontamente, per non abbandonarsi a dispettose rappresaglie e a rancori di cui anch'esso avrebbe poi dovuto subire le conseguenze. Era quello un punto troppo palpitante d'interesse per la *Società* e P. Saghini non era uomo da dimenticarselo. Però l'abnegazione del suo amor proprio non giungeva al punto di lasciare sfuggire l'occasione di sfoggiare la superiorità del suo machiavellismo. Il piano dei due interlocutori gliene porgeva il destro. Una nuova punzecchiatura della Rutili finì per sciogliergli lo scilinguagnolo.

— Si direbbe, ripigliò con femminile malignità la nobile pinzochera, che le donne in alcune circostanze hanno più volontà ed energia che non certi uomini . . .

— Presunzione, signora mia! Dio ci salvi dal troppo presumere di noi stessi!

La Marchesa abbassò gli'occhi con aria compunta sotto il flagello della morale di P. Saghini, rallegrandosi però in cuore d'es-

sere riuscita a farlo parlare. — Il banchiere gli cedette volentieri la parola.

— Che cosa sono, continuò padre Saghini, i progetti degli uomini? Un pugno di nebbia che il soffio di Dio disperde, quando non siano da lui ispirati. — Anche la migliore delle cause può perire senza il di lui possente aiuto. — Domandiamogli dunque anzitutto che voglia illuminarci.

E il gesuita, rimettendosi la maschera che s'era tolta nel bel principio di quell'infernale conciliabolo, brontolò il

*Veni Creator Spiritus,*

al quale con cera da bertuccia e con muso da ipocrita fecero coro la Rutili e il signor Beechi.

Scena veramente schifosa e ributtante! — Quei tre, eccettuata forse la Marchesa, non credevano nè a Cristo, nè a Satana; così almeno appariva dalle loro azioni; eppure tanta era in loro l'abitudine dell'ipocrisia, che, ancorchè non osservati da altri, ancorchè fra loro si conoscessero a fondo, osavano sacrilegamente invocare l'aiuto del Cielo all'eccidio del proprio paese. — Così chi ha la consuetudine di mentire, finisce talora per mentire a se stesso.

Il lettore adunque non si maraviglierà di una scena a cui, quando gli piaccia, può assistere tutti i giorni dell'anno, non eccettuate le domeniche; - essa gli darà un'idea in miniatura di quel certo congresso in cui s'assassinava l'Italia nel nome della SS. Trinità, di quei consigli di guerra dove s'implorava l'aiuto dello Spirito Santo per poter con coscienza più leggiera condannar a morte i Vochieri, i Menotti, i fratelli Bandiera.

— Ora, incominciò con tuono di voce grave e lento padre Saghini, possiamo sperare una miglior riuscita ai nostri sforzi. - Dio ci aiuterà — e assumendo un'aria ispirata, fece passare la mano sulla fronte, quasi a rendere più chiare le idee ch'ei disponevasi a svolgere.

Banchiere e Marchesa si atteggiarono a un rispettoso silenzio, che contrastava, singolarmente in quest'ultima, coll'aria petulante e sarcastica colla quale avea poc'anzi interpellato il gesuita.

Questi cominciò dal lodare ( i gesuiti cominciano sempre così quando vogliono criticare ) il progetto del suo rispettabile amico. -

Esso non era però, giusta il suo debole avviso, scevro di mende. — In primis egli poteva, come era già succeduto della sommossa dei Sardi a Torino, andar in fumo; poi ci voleva tempo a ordirlo, e le circostanze urgevano. Finalmente, quand'anche si fosse fatto *presto e bene*, chi guarentiva che un movimento repubblicano a Milano avrebbe impedito l'esercito ancor pieno d'entusiasmo di sconfiggere i Tedeschi? — La repubblica proclamata a Venezia avea forse trattenuto Carlo Alberto dal prometterle, ch'ei non avrebbe cessato dalla guerra finchè anche tutto il Veneto non fosse sgombrato dallo straniero? — Per ottener l'effetto desiderato, bastava che nel momento della battaglia, che gli Austriaci avrebbero quanto prima offerto all'armata, si facessero correre nelle di lei file *dei falsi bollettini che assicurassero proclamata la repubblica a Milano, a Genova e perfino a Torino* (!). Ciò avrebbe bastato a scombussolare l'esercito meglio d'una vera rivoluzione. Si potrebbe però tentar l'uno e l'altro, ma (sempre secondo il suo debole avviso) meglio ancora l'ultimo che non il primo.

Questo primo spediente di padre Saghini fu accolto con segni non equivoci d'approvazione dai due ùditori maschio e femmina.

Dei falsi bullettini fu dato immediatamente l'incarico alla stampa clandestina; — essi erano redatti nella seguente formola laconica:

« Soldati! Per chi vi battete?

« In casa vostra è proclamata la repubblica. »

— Formaggio non ha mai guastato minestra! aggiunse padre Saghini, rimettendo sul tavolo la penna colla quale avea scritto questo schizzo di bollettino; forse tra pochi giorni l'armata piemontese perderà un potente alleato. — Pio nono, seguendo l'esempio del Borbone di Napoli, ha ordinato alle sue truppe di tornare addietro . . . .

— Pio nono? domandò stupefatto il Banchiere.

— È miglior Papa di quel che non avrei mai osato sperare. Finalmente siamo riusciti a fargli aprir gli occhi. — Egli è in nostro potere corpo ed anima.

— Pio nono si sarebbe proprio convertito? selamò a suo turno la Rutili.

— Sì, - nè ciò solo; - gli faremo, ove occorra, maledire questa

guerra. — Egli benedirà i Croati e lancerà l'anatema sui soldati dell'Indipendenza. - L'effetto morale di quest'atto sarà immenso. Che le ne pare, signora marchesa?

A questa interpellanza fattale con voce melata, la nobil dama restò col muso basso e confuso.

Era o non era una rappresaglia? Essa la credette tale e recitò mentalmente un *Confiteor* in espiatione delle parole un po' pungenti colle quali s'era fatto lecito d'offendere quel sant'uomo come soleva chiamarlo.

— Ma ciò non basta ad assicurare il trionfo della buona causa, continuò il sant'uomo, l'esercito è gonfio de' suoi successi. Una battaglia guadagnata può rovinarci per sempre. — Anche abbandonati dai loro alleati, i Piemontesi si batteranno come leoni. — L'esperienza ha dimostrato pur troppo che un solo d'essi vale per due Austriaci. — Bisogna, a qualunque costo, assicurarci il successo.

— E in qual modo? domandò ansiosamente la Rutili.

— Coll'affamarlo. — La fame farà quello che i cannoni e le baionette degli Austriaci non han potuto fare finora. — Le fatiche e i pericoli non han servito che a renderlo sempre più temerario e valoroso; la fame gli tarperà l'animo e le forze. — Oh! un po' di digiuno non nuocerà alla salute eterna di quei poveri traviati che seguirono la bandiera di Carlo Alberto!

E rise d'un riso mefistofelico.

Il signor Becchi e la marchesa, quantunque parati a tutto e disposti ad afferrare ogni più tristo spediente per riuscire nel loro intento, si sentirono scorrere per le ossa un brivido d'orrore a quella proposta. L'assassinio d'un uomo si può talora spiegare (non diciamo scusare) col bisogno, coll'odio, colla vendetta. Ma l'assassinio d'un'intiera armata freddamente premeditato, l'eccidio di mille innocenti sacrificati all'interesse di una satanica conventicola, questa orribile trama non poteva uscire che dal genio inventivo di P. Saghini. Tuttavia l'infame progetto stabilito in massima, non era poi di così facile esecuzione. Molte obiezioni (il brivido d'orrore non era stato che passeggero) s'affollarono alla mente dei due uditori.

— Presto detto, obbietto il signor Becchi, presto detto affamare un'intera armata nel proprio paese, nel paese più fertile del mondo!

— Nulla di più facile, secondo il mio debole avviso. - Signor Becchi, crede ella che la mia proposta sia accettabile?

— Sì, quando vi si potesse riuscire . . .

— Me ne rendo garante, purchè mi si diano i mezzi. Il partito non deve in un momento così importante ritrarsi innanzi a ve-  
run sacrificio. Ci vuol dell'oro . . .

— Dell'oro? (il Banchiere sentendosi nel proprio elemento, si gonfiò come la rana d'Esopo) Se non occorre che questo, oh! allora siamo sicuri dell'esito. I nostri fondi ammontano a più di trecento mila lire . . . più ci abbiamo i sessanta mila franchi dell'Illustre Prelato destinati all'imprestito Austriaco, che possono benissimo impiegarsi in quest'uso . . . e l'Opera di S. Paolo? e la cassa della propagazione della fede? . . .

— Per ora non occorre tanta roba, interruppe P. Saghini desiderando porre un termine a quell'inventario col quale il signor Becchi pareva volesse rifarsi della parte secondaria che aveva dovuto sostenere fin allora. Qualche migliaio di franchi subito. . . all'uopo poi vi scriverò.

— Vorrebbe ella partire, padre Saghini? sciamò la Marchesa esterrefatta.

— È necessario. Qui non v'è tempo da perdere; . . . le corrispondenze sogliono andar troppo per le lunghe.

— E padre Truffoli e il Cocchiere, soggiunse il signor Becchi, non sono essi là sul luogo? Non possiamo noi servirci di loro?

— Essi sono eccellenti stromenti; abbisognano però d'un capo che li diriga. — La creda, signora marchesa, questa mia determinazione è altrettanto necessaria quanto irremovibile.

Dal tuono della voce con cui pronunziò queste ultime parole, traspariva una risoluzione tanto ferma, che la Rutili non s'attentò più contraddirlo. — Essa aggiunse solamente:

— Padre Saghini, il di lei zelo merita la più viva nostra riconoscenza. — Ma per amor del cielo, guardi di non esporsi. — Guai se venisse scoperto!

— Sarà quel che Dio vorrà. — È lui che m'ha mandato que-

sta ispirazione, — non sono che l'umile stromento della di lui volontà!

— Che sant'uomo! Che sant'uomo! sciamò la Rutili, mentre padre Saghini e il signor Becchi, tolto da lei commiato, si allontanavano; e s'assise al tavolino onde preparar la commendatizia colla quale lo accredtava a suo inviato plenipotenziario presso al comune amico Franz. Il signor Becchi tornò al fondaco a preparare le credenziali. — Padre Saghini andò difilato a casa della Ciaberta.

La subitanea risoluzione ch'egli avea preso, era mossa da motivi ben diversi da quelli che avea allegato nel conciliabolo. — Il gesuita avea veduto propizio il momento di vendere cari i suoi servigi all'Austria. In compenso di questi egli intendeva stipulare un patto secreto, col quale essa s'obbligasse, a pace fatta, di ristabilire in Lombardia la società di Gesù. — Così questa si sarebbe rifatta della sua influenza, forse per sempre, perduta in Piemonte, e, in un luogo o in un altro, rimaneva pur sempre in Italia a lavorare per la buona causa, com'esso la chiamava . . . la causa del despotismo e dell'oppressione straniera!



## IL FALSO MENDICO

L'esercito Italiano di vittoria in vittoria era giunto sull'Adige. - La fortuna e il valor dei soldati più che la perizia dei capi avevano contribuito al successo delle nostre armi - Sterile successo! poichè non doveva servire ad altro che a provare (e chi oserebbe dubitarne?) che gli Italiani sanno battersi, e a coprir di gloria uno sventurato esercito, quandochè coll'immenso valore sprecato inutilmente da' suoi guerrieri, l'Italia aveva diritto alla gloria non solo, ma, quel che più monta, alla conquista della propria indipendenza. - Ma gl'Italiani d'allora (avviso a quelli d'oggi) furono un popolo molto moderato. - Noi (e siam pur troppo quegli stessi d'allora!) possiamo dire con più ragione di quel che in alcune circostanze l'abbiano detto i Francesi « *la legalità ci ha rovinati.* » Fummo evangelici fino all'iperbole con chi non sa neanche ove stia di casa il vangelo; cavallereschi di fatto con chi di cavalleresco non ha altro che il nome - ci saremmo fatto uno scrupolo di torcere un capello a Bolza, di fare un mezzo passo più in là della frontiera che ci divide dall'Austria . . .

Per noi doveva bastare l'aver cacciato lo straniero al di là dell'Alpi, e poi buonasera . . . ci saremmo rinchiusi in casa

Pronti a far tra cani e gatti

Una razza di mulatti

Proprio in corpo ed anima.

E i vecchi conti che abbiám da aggiustare collo straniero? e il

secolare tesoro di vendette incompiute? . . . Si sarebbero messi a dormire nel gran baule del perdono e della fratellanza dei popoli.

Con queste idee umanitarie si capisce che la guerra andasse a rilento - che si sentisse la messa prima della battaglia, si cantasse il *Te Deum* dopo la vittoria, e che s'aspettasse il bel tempo per inseguire i Tedeschi - In meno di tre mesi s'era quasi già condotta l'impresa a metà: perchè scaldarsi il fegato? Tre altri mesi sarebbero bastati a compierla - Era un affare di tempo e non altro, un problema che Don Baruffi medesimo avrebbe sciolto con due tratti di penna!

L'armata impertanto dopo la seconda vittoria di Goito interrotta dalla pioggia, se ne stava a panciulle da più di un mese sotto le mura di Verona e di Mantova - Essa aveva il centro nelle pianure di Roverbella e si stendeva colle ale a destra sulle due rive del basso Mincio, a sinistra fino sulle alture di Rivoli; erano sessanta mila uomini dispersi su una linea di circa centoventi chilometri!

Il maresciallo Radetzky approfittando della nostra ipocondria, aveva con successo tentato un colpo su Vicenza; - Vicenza era caduta! - poi aveva cercato di attirarci in un tranello colla finta invasione del ducato di Modena, e n'era succeduta la vittoria di Governolo, gloriosissima vittoria nella quale accanto al nome di Bava che bravamente la condusse, figurano quelli di Lions che con tanto valore vi cooperò, di Gattinara e d' Appiotti che colla loro morte la decisero. — Dopo quella battaglia le due armate erano rimaste a fronte l'una dell'altra osservandosi. Gli era però facile prevedere che quella era la calma che suol precorrere una grande burrasca.

Negli ultimi giorni di luglio, poco dopo la battaglia di Governolo, un movimento insolito osservavasi nelle truppe stanziate a Roverbella dov'abbiamo detto ch'era il centro dell'armata Italiana.

La giornata era stata cocente. Il sole mandava gli ultimi suoi raggi infuocati a traverso d'un'atmosfera pregu di vapori mefitici retaggio ordinario dell'agro Mantovano. In mezzo a quel brulichio di soldati abbronzati dal sole o ingialliti dall'influenza mia-

smatica, che ingombravano le vie, spiccava un crocchio di giovanotti che all'aria franca e risoluta, alla foggia capricciosa dell'abito si riconoscevano a prima vista per volontarii. — Senza tener oltre a bada il lettore gli diremo (ciò ch'esso avrà già forse scoperto) ch'erano le nostre vecchie conoscenze del bugigattolo in via delle Quattro Pietre.

Derossi, Barabba, Fanfulla e Vinchi, appoggiati alle loro carabine, stavano accampati in un angolo della via, facendo i commenti sull'arrivo di un aiutante di campo spedito con importanti dispacci dal quartiere generale.

Le fatiche e i pericoli della guerra, senza aver punto scemato l'ardire che traspariva dai loro tratti, ne avevano però alquanto alterata la freschezza. Se Rosa avesse veduto il suo Carlo in quel punto, avrebbe forse stentato a riconoscerlo. - La Fanny poi avrebbe più difficilmente ancora ravvisato il prediletto suo *cavaliere* in Fanfulla; ei s'era guadagnato in una scaramuccia una larga cicatrice sulla guancia che lo sfigurava non poco. Il suo abbigliamento gli dava l'aria di un contrabbandiere più che d'un galantuomo. Un farsetto di frustagno guernito di tasche in ogni angolo, un paio di ghette lunghe che si affibbiavano sopra il ginocchio, e un cappellaccio alla cacciatora formavano la sua tenuta. Oltre la carabina, gli pendeva da fianco un lungo coltello da caccia, e avea alla cintura un paio di pistole sostenute da una lunga fascia nera, frutto del saccheggio dato alla casa dei Gesuiti.

Il cannone tuonava a Rivoli. - Il generale Thurn l'avea con due forti colonne assalito fin dal mattino di quel giorno. - I soldati piemontesi, e specialmente la compagnia dei bersaglieri studenti, avevano bravamente sostenuto l'attacco; ma, sopraffatti dal numero, erano li li per cedere, allorchè il generale Sonnaz sopraggiungeva con un rinforzo di cinque mila uomini a ristabilire le cose.

Il fatto di Rivoli non era che il prologo dell'attacco generale che il maresciallo stava di lunga mano meditando. Quella notizia, che s'era colla rapidità del fulmine diffusa, avea dato l'allarme all'armata che a malincuore si stava da più settimane bloccando le paludi di Mantova. I soldati accolsero con gioia la speranza di una prossima battaglia decisiva, i più valenti, perchè sembrava loro

una viltà lo starsi neghittosi dinnanzi a quel nemico che non aveva fin allora saputo far altro che fuggire, i meno arditi, perchè, diceano tra sè, era meglio crepar di piombo sul terreno, che non lasciar la pelle all'ospedale. — Non occorre dire a quale di queste due categorie appartenessero i nostri amici.

Barabba, che s'era scostato un momento da suoi compagni per raccorre le notizie, tornò, fregandosi le mani, con aria di vera soddisfazione.

— Allegri, figliuoli! Forse tra poche ore avremo da menar le mani.

— Che notizie corrono? Di' su, — domandarono a gara i compagni.

— La nostra sinistra è attaccata. — Ciò fa presumere che i Tedeschi si sono finalmente decisi a uscire dal guscio. — Intanto la compagnia dei bersaglieri studenti ha dato loro una solenne lezione.

— E noi non ci siamo! esclamò dolorosamente Carlo Derossi; se partivamo da Bozzolo due giorni prima, ora saremmo a dividere con loro la gloria e i pericoli della giornata!

— Chi n'è la causa? Questo buè; senti come russa; pare il trombone di un reggimento, — disse Fanfulla, voltandosi e additando Samuele che dormiva lì presso, sdraiato sopra un grosso trave collo zaino posto a mo' di guanciale sotto il capo. — Se ci pensava, lo lasciava affogare.

Samuele, in una troppo precipitosa ritirata fatta alla battaglia di Curtatone, era caduto in un pantano, di dove non sarebbe uscito senza l'aiuto di Fanfulla. Questo era l'unico pericolo da lui corso in tutta la campagna, ciò che non gl'impediva di vantarsi d'essere stato al fuoco (Fanfulla diceva all'acqua) e d'aver ucciso non sapea quanti Tedeschi. — Egli aveva perciò un viso tondo e grasso che sembrava una Pasqua.

Ruvidamente scosso da Camillo Vinchi che lo avea afferrato per una gamba onde svegliarlo, egli si pose a urlare come una belva, sognandosi d'essere abbrancato dai Croati che erano l'incubo suo perpetuo.

Mentre i quattro volontari si smascellavano dalle risa alle spese

dell'israelita, un omicciattolo che da un pezzo stava squadrandolo Carlo Derossi, gli si appressò: lo esaminò nuovamente da capo a piedi — e poi s'attentò a chiamarlo con un tuono di voce sommesso.

— Signor Carlo?

Carlo si vòlse e vide, indovinate chi? Il tribuno delle soffitte, l'antico vicino della Rosa, in una parola il signor Tapparo.

— Oh Tapparo! — Come? anche tu qui! sclamò Derossi, non potendo dissimular la sorpresa.

— Eh lo credo! Quando ho visto che tutti partivano, tutti andavano, dissi tra me e me: « ehi! Tapparo, che facciamo? » e Tapparo rispose: « andiamo anche noi. » Se non son buono a adoperare uno schioppo, sono però buono a portar un canestro; vendi quei quattro stracci che aveva, e, un passo dopo l'altro, son venuto a far quel che posso per aiutare a cacciar i Tedeschi.

Carlo non potè trattenere una lagrima; i suoi compagni a cui aveva accresciuta l'ilarità l'apparizione di quella figura, si sentirono morir sulle labbra il riso, e furono compresi di rispetto a quelle semplici parole.

Tapparo era il tipo di quella classe d'uomini così frequente in Piemonte, ne' quali l'abbondanza del cuore può facilmente far passar sopra alla piccolezza della mente. — Piemontese *puro sangue*, realista ad oltranza, ei s'era creduto in obbligo di partire anche esso per l'*Italia* (così nella sua innocenza geografica ei chiamava la Lombardia), spintovi da quel generoso istinto medesimo che gli aveva fatto trovar buono lo Statuto; e non potendo, grazie alla difformità del corpo, farsi soldato, s'era fatto venditore d'acquavite. Più intrepido di qualche Generale, si recava in mezzo al fischio delle palle dove più forte era il pericolo, a confortar i combattenti col suo cordiale a un soldo il bicchierino.

Così l'oscuro inquilino della soffitta cooperava col fatto alla riuscita d'una causa di cui non comprendeva l'altezza, intesa benissimo da altri che si contentavano d'aiutarla colle parole. — Noi preferiremo sempre il rachitismo dell'intrepido venditor d'acquavite alla magniloquenza di questi meticolosi oratori.

Tapparo volle alla sua volta conoscere le avventure corse nella

guerra dai nostri amici: gli chiese della Rosa, l'antica sua vicina, di Andrea Marini e di mille altre circostanze, alle quali Carlo rispose, facendogli la narrazione di quanto era loro accaduto dopo che s'erano partiti da Torino.

Eccola in iscorcio :

Fanfulla, cui non andava troppo a sangue la disciplina militare, li aveva sconsigliati d'arruolarsi nella compagnia dei bersaglieri studenti che si stava formando a Chivasso. — Giunti in Lombardia, s'erano accozzati alla banda dei volontari comandati da Manara. — Assalita da forze immensamente superiori, quella legione dopo una accanita resistenza, era rimasta compiutamente disfatta a Castelnuovo. In quell'occasione Derossi aveva riportato una lieve ferita in un braccio, e poco era mancato che Samuele non fosse abbrustolito tra le fiamme del villaggio incendiato. — Dappoi l'arrivo delle truppe toscane li aveva invogliati ad entrare nel battaglione universitario, guidato da Montanelli, e s'erano mostrati valorosamente a Curtatone. — La ferita toccata a Fanfulla in quella battaglia, e le febbri da cui erano stati travagliati pel lungo soggiornare che avevano fatto sotto Mantova, aveanli costretti a soffermarsi lungamente a Bozzolo, di dove s'erano partiti due giorni prima per andare a raggiungere la compagnia dei bersaglieri studenti. — Fanfulla e i suoi compagni s'erano riconciliati colla disciplina militare dopo il cattivo esperimento del volontariato fatto a Castelnuovo e a Curtatone.

Quanto alla Rosa, ne aveva ricevuto quel giorno stesso una lettera, in cui gli manifestava la speranza d'abbracciarlo quanto prima.

— Ho gran paura, disse Tapparo, che le speranze della povera signora Rosa non siano così presto esaudite. — Se le cose vanno di questo passo . . . .

— Lo scioglimento non può tardare. — A Rivoli si battono.

— Non è che una sortita. — E poi il giuoco è sempre in loro favore. — Se i Tedeschi sono battuti, sanno ove ritirarsi. — Ma se invece lo siamo noi? . . . Oh! se Tapparo fosse stato Carlo Alberto!

Gli uditori non poterono trattenere uno scroscio di riso a quella comica esclamazione.

— Ebbene, che cosa avreste fatto? domandò Derossi.

— Io? Veda, signor Carlo, io non sono che un ignorante; — ma non sarei stato qui due lunghi mesi a marcire sotto a queste fortezze. — Eh sì che ce n'ho venduto dell'acquavite in questo frattempo!

— Ma anco una volta, che cosa avresti fatto se fossi stato Carlo Alberto?

— Avanti, avanti e sempre avanti. — Con questi soldati si andava al fine del mondo. — Bisogna averli veduti, come li ho veduti io a Goito, a santa Lucia! — Essi andavano alla mitraglia, come andare a nozze. — La fortuna, dice il proverbio, non si presenta due volte. . . .

— Corbellerie!, riprese a dire Derossi che comprendeva benissimo la giustezza di quelle osservazioni; lascia che essi escano anco una volta in aperta campagna, e vedrai di chi sia la fortuna.

— Fosse pur vero!, ma ne temo assai. Veda, signor Carlo, non fo per dire, ma ho un triste presentimento. Le truppe sono affrante dal bivacco. La maggior parte dei capi sono codini. E poi da qualche giorno vedo aggirarsi pel campo certe faccie sinistre.

— Che uccello di cattivo augurio!

— Sarà quel che sarà, interruppe Fanfulla; purchè io possa farmene una buona satolla!

La conversazione fu interrotta da un assordante rumore di voci e dall'affollarsi di molta gente in un punto. Era in mezzo a quattro soldati un uomo di circa quarant'anni di mezzana statura vestito d'abiti cenciosi. Egli era stato arrestato agli avamposti mentre tentava passare inosservato. Una capigliatura incolta e lunga che gli velava la fronte, una barba nera e foltissima impedivano quasi di distinguere i tratti della di lui fisionomia.

— È una spia dell'Austria!

— Fuciliamolo! gridava la folla.

A quelle minacce il cencioso pareva affatto insensibile. Il suo sguardo solamente volgeasi di soppiatto a destra e a manca, come in cerca di qualcuno. Un ufficiale che passava lì in quel punto, dopo averlo inutilmente interrogato, aveva dato ordine alla scorta di metterlo al *prevosto*.

A un tratto uscì di mezzo a quella folla un caporale, che i

giovani volontari accorsi a quella scena riconobbero pel cocchiere.

— Signor Tenente, ei disse portando rispettosamente la mano al berretto, io lo conosco quest' uomo. È un povero sordo-muto che vive accattando. A Brescia gli ho parecchie volte fatto l'elemosina della mia razione, nè so per qual combinazione egli sia stato arrestato agl'avamposti. Gli è certo però che un imbecille non può far la spia.

Le parole del cocchiere parevano così veraci e spontanee, che l'exasperazione degli astanti si calmò e quasi quasi cedette il passo alla compassione.

— L'avete frugato? domandò l'ufficiale ad uno dei soldati di scorta.

— Signor sì.

— E non gl'avete trovato indosso nulla di sospetto?

— Nulla, signor Tenente.

— Allora lasciatelo andare. Finora non si è fucilato un solo di quei tanti bricconi che abbiám colto in flagrante delitto; tale è l'espressa volontà di Carlo Alberto; perchè ci mostreremmo severi con quest'imbecille? — Caporale, mettetelo sulla buona strada; e gli diede un urto che lo cacciò barcollante nelle braccia del cocchiere.

I soldati della scorta trovarono forse che quello era un giudizio un po' troppo spiccio, una sentenza alla Salomone; ma la disciplina non permise loro altro che un *per fianco destr*, e *per fila sinistr*; l'assembramento si sparse.

— Qui sotto gatta ci cova, dissero i giovani volontari traendosi in disparte per non essere veduti dal cocchiere che li avrebbe forse riconosciuti.

Questa considerazione perciò li dissuase dal tenergli dietro (come aveva proposto Fanfulla) per scoprire la trama di cui era per essi un più che sufficiente indizio la presenza del cocchiere e la protezione da lui data al mendico.

Tapparo sorse in buon punto a toglierli da quella perplessità, offrendosi di far egli le spese della scoperta, proposta che fu accolta ad unanimità.

In brev' ora egli fu di ritorno. — Disse che seguendoli da vicino

avea udito dall'uno dei due queste precise parole: « Fra tre ore, al trivio della Croce. » Dopo le quali il cocchiere era tornato addietro e l'accattone avea seguito la strada maestra.

— Basta - disse Derossi, ci hai dato il filo, ora a noi a fare il resto. — Vieni solamente ad additarci la via.

Tapparo condusse i giovani fuori del villaggio sino a un punto di dove potè loro mostrar l'accattone in lontananza che se ne andava bel bello, a passo lento, e prese commiato dalla compagnia.

— Oh! avessero il tuo cuore, brav'uomo, molti dei nostri Generali! sciamò Derossi, dandogli un'amichevole stretta di mano.

E si pose co' suoi compagni allegramente in cammino.



## IL TRIVIO DELLA CROCE

I giovani volontari avviatisi sulle traccie dell'accattone in breve ora lo raggiunsero.

I sospetti ch'essi aveano dapprima avuto di qualche nera macchinazione, veggendo il cocchiere ch'è non si sarebbero mai sognato di trovare in Roverbella prendere le sue difese, s'era allora quasi mutato in certezza per le rivelazioni lor fatte da Tapparo dell'appuntamento tra loro fissatosi al trivio della croce.

Però che cos'era, e dov'era questo trivio della Croce?

Benchè avessero già interrogato parecchi contadini, nissuno sapeva lor darne il menomo ragguaglio.

Era perciò della massima importanza che non perdessero un sol momento di vista il falso mendico, il solo che avesse la chiave del secreto.

La strada che egli aveva preso era quella che da Roverbella conduce a Malavicina. Benchè l'ora fosse assai tarda (le nove erano già da un pezzo battute al campanile della Parrocchia), vi si incontrava una frequenza di viandanti insolita in altre circostanze. Erano soldati che a due a tre raggiungevano il loro reggimento, contadini che tornavano dal prossimo villaggio ov'erano andati a vendere le loro derrate, carriaggi carichi d'infermi che erano mandati in seconda linea nella previsione di una prossima battaglia. In lontananza si udiva il tuono del cannone. Di mano in mano esso andava facendosi più raro e fioco, segno che la zuffa stava oramai per cessare.

A un tratto il bisbiglio, i canti, il cigolio dei carri cessarono; l'eco non ripercoteva più che il passo dei giovani volontari. Essi avevano lasciato la strada maestra inoltrandosi in una via più stretta, dove avevano visto voltare il falso mendico.

— Alt! - disse Derossi con voce sommessa; se la volpe s'accorge che noi vogliamo sorprenderla nella sua tana ci farà andar a spasso tutta notte.

La piccola coorte dopo una breve fermata si rimise in cammino senza zittire. Derossi la precedeva d'una cinquantina di passi tenendo sempre la mira fissa sull'accattone.

La strada qui s'ingolfa in mezzo a due rive ombreggiate da entrambi i lati da una fila di gelsi. L'ombra che questi spandevano era tratto tratto interrotta dal chiarore della luna che ora si nascondeva affatto dietro gli enormi nuvoloni che minacciavano una vicina tempesta, ora scintillava pura ed argentea come la luce del gaz idrogeno, non quello però che illumina le semibuie vie di Torino.

Dopo un'ora di cammino il mendico si fermò a un tratto, guardò attorno, battè palma a palma le mani, e non sentendosi rispondere, s'assise sovra un sasso che era lì all'orlo della via.

— Questo è il luogo dell'appuntamento, pensò tra sè Derossi, spingendo lo sguardo più che poteva innanzi per assicurarsi del fatto. Nè mal s'apponeva.

Il trivio della croce non era altro, come il nome abbastanza lo indica, che un incrociamiento di tre vie. I contadini dei dintorni ci avevano piantato una croce di legno in memoria d'un povero viandante ch'era stato assassinato molt'anni prima.

Quel luogo era stato scelto per assassinare l'Italia!

Un enorme noce, il cui tronco aveva un'apparenza più che secolare, stendeva a modo di tenda i suoi rami fronzuti sul piccolo piazzale che risultava dall'incontro di quelle tre strade. Al tronco di quell'albero appoggiavasi un muro di sassi, posti l'uno sull'altro, alto un mezz'uomo, specie di chiudenda colla quale il proprietario del vicino campo pareva aver avuto l'intenzione di proibirne l'accesso ai viandanti.

La molta polvere, ond'era ingombro il pavimento della strada

aveva permesso a Derossi di avvicinarsi, senz'essere veduto o sentito, al luogo ove s'era seduto l'accattone.

A un tratto questi vide rizzarsi innanzi l'ombra di un uomo - Sbigottito da quella improvvisa apparizione gli uscì dalla strozza un involontario « Chi va là »

— Ah non sei più sordo nè muto! sciamò Derossi, avventandogli addosso e afferrandolo per il bavero dell'abito.

Un convulso tremito s'impossessò di tutte le membra dell'accattone non appena udì la voce di Derossi. Nel medesimo punto so-  
praggiunsero i compagni che erano rimasti indietro.

Fanfulla ponendogli al petto una pistola — Parla, gli disse, che fai tu qui, a quest'ora briccone?

La vista di Fanfulla più ancora che la minaccia della pistola parve accrescere il tremito che s'era impossessato di lui. Si provò a rispondere; ma la voce soffocata rifiutossi ad escir dalla gola, i suoi denti serosciavano; tuttavia non veggendo altro scampo, ei raccolse tutte le forze dell'animo, e balbettò:

— Sono un povero Bresciano che la guerra ha spogliato d'ogni suo avere.

— Menzogna! interruppe Derossi; queste favole le puoi raccontare ad altri. - Confessa la verità. A questo patto solo puoi sperar salva la vita. Che cosa trami tu qui?

— Io? mi riposava un istante. Ora non domando altro che proseguire il mio cammino.

— Tu vorresti fuggire, poveraccio! ma non sperarlo. Di', non è questo il trivio della croce? Qui non aspetti tu nessuno?

Il mendico a queste interpellanze vide che il segreto dell'appuntamento col cocchiere e con *altri* era scoperto. In quell'estremo frangente egli pensò trarne profitto; se riusciva a guadagnar tempo, l'arrivo dei suoi gli dava ancora una mezza speranza di salvamento. Essi non potevano tardare. Erano già più di due ore che s'era partito da Roverbella e l'ora del convegno, la mezzanotte, non era lontana. S'armò pertanto di tutto il coraggio che gli rimaneva, e modulando la sua voce a meraviglia.

— Signori, ei rispose, o essi prendono abbaglio, ovvero non è questo che un pretesto per giustificare un assassinio ...

— Briccone, tu osi accusarci d'assassinio? interruppe Barabba.

— Parla, o sei morto! continuò Derossi; non siamo quà per garrire - Di' su presto, chi aspetti tu qui?

— Chi volete ch'io aspetti a quest'ora?

Carlo si senti venir meno la flemma a petto di tanto ostinata simulazione. Il suo primo impeto fu di sparargli nel capo una pistola. La certezza ch'egli aveva d'una orribil trama di cui l'accattone era il complice, se non l'attore principale, lo assolveva innanzi alla sua coscienza di un omicidio, del quale in altre circostanze il solo pensiero l'avrebbe fatto rabbrivire. Ma da un'altra parte la speranza di strappargli una rivelazione, senza la quale la punizione che l'accattone si meritava si sarebbe ridotta ad uno sterile atto di giustizia compiuta, lo resero titubante e lo fece soprassedere alla minaccia. Il mendico pensando che l'animo di Carlo si fosse arreso a sentimenti più miti, ripigliò:

— Ad ogni modo gl'è facile convincerli s'io mento, o se dico il vero - Non son io nelle loro mani? Mi tengano qui quanto lor pare e piace, e vedranno s'io son reo di ciò che mi si appone.

— Tu vorresti guadagnar tempo, furfante! Chi sa quanti essi sono i tuoi complici? Ma le tue arti son vane, proruppe Fanfulla, che capi dove tendevano le parole e le speranze dell'accattone.

— Fallo tacer per sempre!

— Ammazziamolo!

Scelamarono a un tempo Barabba, Samuele e Vinchi.

— Inginocchiati innanzi a questa croce e fa l'atto di contrizione, se credi in Dio. Ti do due minuti di tempo, sbrigati. O parlare, o morire.

E ciò dicendo, Fanfulla fe' scattare il cane d'una pistola, appuntandogliela nella tempia.

L'accattone, a quell'intimata, e a quell'atto, si senti scorrere per le membra un brivido mortale. — Egli volle però tentare un'ultima prova.

— Sia fatta la volontà di Dio, selamò con voce soffocata dal rantolo della morte; innanzi a lui e innanzi agli uomini io protesto che muoio innocente . . . che io sono vittima d'un assassinio . . . . .

Queste parole, quantunque suggerite dalla più scaltra ipocrisia, rattenero anco un momento la mano di Fanfulla che già stava per scoccare il colpo. L'animo dei giovani volontari era troppo nobile per volersi bruttar anche della sola apparenza d'un assassinio, e l'ostinazione dimostrata dall'accattone a nascondere lo scopo dell'appuntamento al trivio della croce li privava d'ogni prova legale.

Frughiamogli addosso, disse Derossi; forse gli troveremo la prova del delitto che questo mascalzone s'ostina a negare.

Samuele e Vinchi si posero all'opera con uno zelo da svergognarne il più scrupoloso doganiere. — Ad uno ad uno gli furono strappati d'indosso i cenci di cui era coperto, in una parola ei fu lasciato letteralmente nudo. Si cercò, si frugò in ogni angolo. — Nulla! nè armi, nè corrispondenze.

In quel punto Fanfulla s'avvide al chiaror della luna di un non so che di bianco che avvolgeva una gamba ch'ei cercava studiatamente di nascondere.

— Per l'amor di Dio, non toccate! selamò con voce lamentevole l'accattone, mentre Fanfulla avvicinatosi stava per mettervi le mani. — È una ferita che mi duole assai. Me l'han fatta i Croati.

— Vediamo! disse Fanfulla.

— Ahi! Misericordia!

— Vuoi tacerti, mascalzone; o ch'io ti turo la bocca!

— Aiuto! Aiuto! urlò ancor più forte il mendico, mostrando che quelle grida gli fossero strappate dal dolore; ma in realtà, sperando che alcuno avesse ad accorrere in di lui soccorso. — Tese gli orecchi — nessuno! Un funebre silenzio regnava tutt'attorno alla vasta pianura.

Fanfulla, insospettito dall'esagerazione di quelle grida, strappò la fasciatura e staccò senza misericordia un largo empiastro che v'era sotto. — Un bigliettino di carta sottilissima piegato a più doppi cadde sul terreno.

Avete mai visto la faccia d'un condannato al patibolo nel punto che stà per salire l'ultimo gradino dell'orribile scala? Tale anzi più livida e scomposta divenne la faccia dell'accattone, mentre Fanfulla chinossi a raccoglierlo. — Sino a quel momento egli avea spe-

rato di salvarsi colle arti di cui era perfetto maestro; la certezza di non essere stato riconosciuto dai giovani volontari gli avevano accresciuto l'ardimento. — Nulla poteva oramai più salvarlo. — Un istante gli balenò all'animo il pensiero di cercar lo scampo colla fuga; ma l'accasciamento morale reagente sulle forze fisiche gli fece tremar sotto le gambe; tentò un passo . . . e stramazò come corpo inerte sul polveroso terreno.

Fanfulla, tratto di tasca il foglio d'un vecchio giornale, ne fece un rotolo a mo' di torcia, lo accese e al chiaror di quella face improvvisata lesse le poche linee seguenti.

« Il sottoscritto dà i più ampi poteri al Rev. Padre Saghini, ed ordina in pari tempo alle Autorità Austriache tanto civili che militari di prestargli mano forte ed obbedirgli in tutto quanto saranno per essere da lui richieste. »

« *Segnato* FRANZ  
d'ordine di Radetzky. »

A quella lettura successe un profondo silenzio interrotto solo dal rantolo di Padre Saghini, il falso mendico, che giaceva immerso in un lago di sangue sboccante da una ferita che ei s'era fatto cadendo al capo. — I cinque spettatori di quella scena guardaronsi stupefatti come se il fulmine fosse loro caduto ai piedi.

Padre Saghini, uno dei più acerbi persecutori di Derossi e di Fanfulla, il più feroce nemico della italiana indipendenza, il cospiratore per eccellenza, in una parola l'amico di Radetzky, era nelle loro mani! Questa scoperta li consolava del secreto che disperavano oramai di strappargli circa la trama che in quel luogo medesimo forse tra pochi istanti si sarebbe ordita; — d'altronde, quand'anche egli avesse voluto *parlare*, a quel punto chi si sarebbe fidato ancora della veracità di Padre Saghini?

Fanfulla, non credendo quasi a ciò che aveva letto, gli appressò al viso il moccolo di carta che stava per ispegnersi, mentre Carlo Derossi con feroce gioia ponendogli nell'orecchio la canna della carabina s'apprestava a liberar per sempre la terra da quel mostro ch'era già quasi divenuto cadavere.

Malgrado la folta barba ch'ei s'era lasciato crescere, il sangue e la polvere che gli bruttavano il viso, i due volontari non sten-

tarono a riconoscere i tratti dell'ex-gesuita che li avea tanto malconci nel convento di Chieri.— La memoria delle sofferenze che questi loro avea fatto soffrire, si ridipinse fresca e recente al loro pensiero.

— Infame! cominciò Derossi, così potessi io distrurre tutta l'iniqua tua setta, come fra breve t'avrò mandato all'inferno. - Non ti bastavano le persecuzioni fatte ai liberali, non lo sfratto a cui fu giustamente dannata l'iniqua tua società, che tu venisti anche qui a spargere l'immonda bava del tuo veleno! Ribaldo! Tu non credevi alla Provvidenza! Essa t'ha còlto finalmente; essa t'ha fatto capitare in mani da cui niuna potenza umana può oramai sottrarti.

— Grazia! Grazia! mormorò con voce morente il falso mendico.

— P. Saghini! soggiunse col suo solito umorismo Fanfulla, vi ricordate voi di quella certa minestra che mi faceste trangugiare in capponaia, infinoechiandola di citazioni latine e d'altre amenità tolte dalla Sacra Scrittura? Ebbene! vedete bizzarria della fortuna! Alla mia volta anch'io vi citerò una massima, ed è che tutti i nodi vanno al pettine, dopo del che v'infilzerò come un rospo, piantandovi sulla pubblica via onde serviate d'esempio a tutti i cappelloni presenti e futuri.

E gli fece sentir nelle reni la punta dell'acuta baionetta ond'era armata la canna della sua carabina.

— Pietà! Per amor di Dio... gridò il gesuita convellendosi, come un oscesso, sul terreno.

— Per amor di Dio? interruppe Barabba sogghignando. — Di qual Dio tu parli, ipocrita? In nome di qual Dio domandi pietà, tu che ti sei finto mendico per tramar più sicuramente la strage dei nostri fratelli, per dar l'Italia in mano al Croato!

— Gesù mio, misericordia! ripeté con un urlo selvaggio Padre Saghini, a cui Fanfulla sul finir di quest'apostrofe avea fatto un'altra punzecchiatura — e girò attorno lo sguardo agonizzante come se cercasse di leggere sul viso degli astanti un'ombra di compassione. Invano! La luna che irraggiava di tutto lo splendore della sua luce quella triste scena, non gli lasciò traveder altro che l'atteggiamento impassibile dei suoi giudici. Oppresso sotto il peso

della sua stessa coscienza, sfinito di forze e di speranza, pensò volgersi alle preghiere; ei ripigliò:

— Per la salute delle vostre anime, ve ne scongiuro; salvatemi la vita, e vi svelerò tutto.

— A quest'ora? sciamò Derossi con un riso sardonico; nemmeno se fosse in tuo potere d'aprirci le porte di queste due fortezze attorno a cui ci travagliamo da tanto tempo, nemmeno l'intera sconfitta degli Austriaci tuoi amici varrebbero a salvarti! — Infame, tu sperì colle tue rivelazioni ingannarci ancora. Chi ti crederebbe?

— Ma siete proprio inesorabile, signor Carlo! — Oh! in nome di vostro padre . . . . in nome . . . .

Qui Padre Saghini fermossi, come se la voce gli mancasse; ritenò, ma la lingua pareva si rifiutasse a pronunciare quel nome. Derossi in quel mentre armò la sua carabina e appuntollo.

Il gesuita, vistasi la morte alla gola, fece uno sforzo estremo e urlò disperatamente:

— In nome d'Italia! . . . .

— Scellerato! Hai pronunciato la tua sentenza! Muori una volta.

— No, sciamò Fanfulla, stornando colla mano l'arma che Derossi stava per isparare. — Ei non vale quel po' di piombo che ci vuole ad ucciderlo.

Il colpo già scoccato partì radendo la tempia destra del falso accattone che ne rimase stordito. Il silenzio della notte ne lasciò sentir l'eco ripercosso in lontananza. — Quell'eco fu dai compagni di Padre Saghini, che allora appunto venivano al convegno, attribuito a un allarme di qualche sentinella degli avamposti.

Fanfulla si discinse la fascia che sostenevagli le pistole, e l'avvolse a mo' di corda; i compagni, non sapendo capire che diavolo volesse farsi, lo guardarono stupefatti.

— Mio zio canonico avea ragione, disse Fanfulla, continuando l'incompreso suo lavoro, quando m'inculcava di non sprecar mai nulla. — Questa fascia, per esempio, non mi costa un baiocco; voi lo sapete; eppure in questo momento essa vale un Perù — Samuele, tu mi farai da secondo; — animo, all'opera.

Dopo questa tirata, Fanfulla salendo sul muro legò i capi della corda a uno dei più grossi rami dell'albero e vi fece un nodo

scorritoio. — Gli spettatori allora cominciarono a capire l'operazione di Fanfulla, che ritto sul muro ripigliò:

— Io non amo i debiti, Samuele, lo sai, neanche coi gesuiti. Siete testimoni ch'io rendo a Padre Saghini ciò che gli ho rubato in casa, colla condizione però che se lo lasci mettere al collo.

I quattro giovani non poterono, ad onta del lugubre apparecchio, rattener il riso. — Quel riso e le facezie di Fanfulla, se non si fosse trattato di Padre Saghini, sarebbero state d'una crudeltà inescusabile!

Questi giaceva tuttora sul suolo: stordito dal colpo della carabina di Derossi, semimorto dalla paura e dal sangue perduto, egli non era più capace d'opporre la menoma resistenza. — Samuele, aiutato da Barabba, lo sollevò da terra e lo depose sulla piattaforma del muro.

La scossa e il freddo dei sassi su cui posava il suo corpo ignudo, lo fecero risensare per un momento. — Alzò gli occhi e vide il laccio fatale; in quella riconobbe alla voce nasale l'Israelita.

— Samuele, buon Samuele, mormorò con voce convulsa, salvatemi . . . vi darò quant'oro vorrete - Oh salvatemi, ve lo domando per Abramo, per Cristo, per l'Inferno . . .

A questa strana miscela d'invocazioni, da cui traspariva la vigliacca paura della morte, a queste bestemmie strappategli dalla disperazione

— Mi rincresce, rispose freddamente Samuele; son sempre pronto a far contratti, ma il vostro danaro mi scotterebbe le mani.

In quel punto s'udì in gran lontananza un rumore come di palma battuta contro palma. Era il segnale di riunione, lo stesso che il falso mendico aveva fatto giugnendo al trivio della croce.

Un barlume di speranza balenò per l'ultima volta al torbido suo pensiero; raccolse quanto gli rimaneva di fiato per gridare - Nello stesso tempo sentì la stretta del laccio che gli avviluppava il collo.

— Aiuto, aiuto . . .

La voce rimase tronca. Un possente urto datogli da Fanfulla lo fece sdruciolare dal muro, e quel grido andò a morire a poca distanza fioco e lugubre come il canto d'un gufo appiattato fra le rovine d'un cimitero — Padre Saghini era cadavere.

Quel cadavere penzolante colla faccia livida, cogli occhi stravolti (come i preti ci dipingono il peccator impenitente), col corpo floscio e pallido per la lunga agonia, Fanfulla ritto sul muro col corpo e colle mani ancor atteggiate alla spinta che gli aveva impressa, Derossi che impassibile ricaricava la sua carabina, poi l'impronta d'orrore che quella scena aveva più o meno stampato sul viso degli astanti, tutto ciò immerso nelle mezze tinte di una limpida notte, formava un truce quadro degno del pennello di Salvator Rosa. La luna lo illuminò ancor per pochi istanti, poi s'ascose dietro un immenso mucchio di nuvole che s'innalzava come una gran piramide dall'orizzonte e la notte divenne buia come quella che vide il suicidio di Giuda l'Iscriota.

— Uno di meno ! selamò Derossi riponendo la bacchetta dello schioppo, così avesse fatto Carlo Alberto ! Uno di meno è poco tra tanti traditori che cospirano alla rovina della causa Italiana - Guardino però di non capitarci fra le mani ! - Noi non siamo magnanimi no; ma ci vantiamo per contro d'amar l'Italia... l'Italia sola.

— E tu, soggiunse Fanfulla apostrofando il cadavere del gesuita, dall'inferno ov' eri solito mandar gli altri, continua pure a cospirare, a ordire tradimenti quanti vuoi. Della tua anima poco mi cale, purchè abbia la tua pelle. Così potessi averne parecchie dozzine d'altre!

Queste furono le solenni esequie di Padre Saghini.



## L'AGGUATO

La scena del precedente capitolo s'era passata in molto minor tempo di quel che noi abbiamo posto a narrarla.

I giovani volontari, dapprima sperando strappar qualche rivelazione al falso mendico, poscia per vendicarsi in parte su Padre Saghini dei mille delitti ond'era reo, gli avevano resa pensatamente lunga l'agonia; ciò nullameno era stato un consiglio di guerra assai spiccio, più spiccio persino di quelli che soleva far Galateri - E non è dir poco!

Derossi s'appressò all'orecchio l'orologio a ripetizione, dono che suo padre gli aveva fatto il dì della laurea, ne spinse la molla; di poco era passata la mezzanotte.

Una lunga battuta di mani parti dalla direzione opposta a quella d'onde s'era poco innanzi udita la prima.

— Vengono! disse Camillo Vinchi; nascondiamoci qui dietro; e togliendo per mano Samuele, se lo trasse con seco che cominciava a tremare come una foglia; ned'è a dire che il cuore dei suoi compagni non battesse anche violentemente. Lo spettacolo al quale avevano testè assistito, l'ansia di ciò che stava per succedere, non poteva a meno di dar loro un'emozione difficile a reprimersi anche nei più coraggiosi.

— Avete tutti caricate le vostre carabine? domandò Carlo Derossi.

— Sì tutti, fu risposto ad una voce.

— Bene! fermi al posto; non fiate; e attenti.

Vinchi osservò che l'assenza di Padre Saghini avrebbe forse messo in sospetto i suoi camerati, od anche reso nullo il conciliabolo, dal quale s'aspettavano importanti rivelazioni. L'osservazione era più che mai giusta; lo spediente però non era troppo facile a trovarsi. Il genio inventivo di Fanfulla s'incaricò del mezzo e dell'esecuzione. Tolsi i cenci del falso accattone ch'erano rimasti sul piazzale, e se li pose indosso alla meglio. Egli era press'a poco della medesima statura. Quanto alla voce la sapeva imitare assai bene, come ne facevano testimonianza le risa smascellate dei *perenni* quand'egli parodiava le prediche del gesuita.

— Del resto poi siegua ciò che può; se riesco un cattivo supplemento con questi due ninnoli mi caverò d'impiccio, pensò tra sè palpando il manico delle pistole che s'era posto in tasca; e s'assise sul sasso medesimo ove era stato sorpreso il falso mendico.

Derossi, Vinchi, Barabba e Samuele postisi in agguato dietro il muro, ci avevano appoggiato sopra le loro carabine in modo d'essere pronti a far fuoco al primo segnale.

Queste disposizioni erano appena terminate che l'ombra d'un uomo fermossi in mezzo al trivio.

La parola d'ordine che i congiurati s'erano data per riconoscersi, era la seguente:

« Viva la Santa Fede! »

« E morte a chi non crede! »

Chi giungeva al luogo del convegno, doveva dire il primo verso, e a lui l'ultimo arrivato rispondere col secondo.

— Viva la santa fede! disse l'ombra guardandosi attorno.

— Eh! cominciamo bene, pensò in cuor suo Fanfulla. Che razza di congiura è questa mai? che si riuniscano per recitare i salmi?

— Viva la santa fede! ripeté la stessa voce.

Fanfulla imbarazzato pose la mano sulle pistole e s'arrischiò a domandare:

— Siete voi, Cocchiere?

— Padre Saghini?

— Sì, io.

— Che non m'avete risposto? v'eravate addormentato?

— Proprio, rispose con uno sbadiglio postumo Fanfulla; la stanchezza del viaggio, il silenzio di questa solitudine . . .

— Anch'io sono stanco; gli è da sta mane che siamo in ballo. Ma, vedete, ci ho qui la panacca - se ve ne piace . . . E ponendo la mano sulla spalla di Fanfulla, ne senti i cenci, circostanza che serviva mirabilmente ad aiutare l'inganno. Fanfulla alla sua volta poté assicurarsi dall'odore alcoolico che spirava dalla bocca, che il Cocchiere era onestamente ubbriaco. Egli rimosse con un *grazie* il fiasco che gli porgeva, aspettando, per evitare un *secondo fiasco*, che il suo interlocutore entrasse con lui in materia.

— Beverò io! disse il Cocchiere, ripigliando il filo del discorso che gli andava più a sangue e trangugiando un buon sorso. Oh appunto! e non m'avete ancor detto nulla del danaro . . .

— Del danaro? sciamò Fanfulla, che poté a stento nascondere la sua meraviglia.

— Non l'avete trovato?

— No.

— Capperi! Ma se v'ho detto che l'avea nascosto qui al calcio del noce. — Che qualcuno m'abbia visto quando lo sotterrava?

— Bagattelle! Sono sessanta mille svanziche!

— Questa cifra fece spalancar gli occhi a Samuele, che si volse come per istinto verso il punto indicato dal Cocchiere. — In quel movimento la canna del suo schioppo urtò una pietra vacillante del muro che cadde con fracasso. Per buona ventura il Cocchiere avvanzato non l'udi, e continuò senz'altro.

— Non son bagatelle . . . Se ciò fosse . . . Oh vediamo, ho qui l'occorrente per accender lume.

— Tranquillatevi, è una celia che ho voluto farvi, s'affrettò a dire Fanfulla che aveva le sue ragioni per temer la luce - Non ci manca un baiocco.

Il ripiego fu trovato a tempo — Però il Cocchiere, acquetatosi sull'articolo del danaro, cominciò a mormorare della tardanza dei compagni, e già aveva nuovamente messo alle strette Fanfulla facendogli un'interpellanza assai più difficile a sciogliersi della prima, quando preceduta da un rumore di passi s'udi li presso un'altra voce:

— « Viva la Santa Fede! »

— « E morte a chi non crede! » urlò come un toro il Cocchiere, a cui l'umido del fiasco avea, rilassandole, reso più basse le corde vocali.

— Ah! ora capisco! disse tra sè e sè Fanfulla; è la parola d'ordine. — Non me la sarei mai più sognata. — Bene! frattanto abbiám già in mano il secreto del danaro; quando si è padroni delle finanze si può dire d'aver anche il portafoglio della polizia.

Fanfulla fu interrotto nel mezzo di questa sua conclusione da uno scalpitio di cavalli che s'andava appressando. Quasi nel medesimo tempo sbucarono dall'uno dei tre viottoli che mettevano capo al trivio, due nuovi personaggi. L'ansia delle loro cavalcature, non appena si furono fermati ed ebbero scambiata la parola d'ordine, mostrava ch'essi venivano d'assai lontano e che avevano lavorato di sproni per giungere all'appuntamento. — L'uno dei due era vestito di foggia borghese, l'altro d'un uniforme militare, così almeno parve a Fanfulla che aguzzò la vista squadrandoli al fioco barlume di un cielo che ad ogni momento si faceva più nuvoloso e scuro.

I compagni di Fanfulla posti in agguato a pochi passi di distanza, sentirono raddoppiarsi i battiti del cuore. La trepidazione naturale in simili circostanze, avea in Samuele assunto il carattere della più vigliacca paura; malgrado la schifosa sua rapacità, egli avrebbe in quel punto raddoppiato il tesoro che un momento prima gli avea fatto venir l'acqua alla bocca, per trovarsi lontano da quell'imbroglio.

— Attenti! disse sommessamente Carlo Derossi che approfittando del chiasso cagionato dall'arrivo dei due nuovi congiurati coi loro quadrupedi, percorse la fila dei volontari appostati a due passi di distanza l'uno dall'altro a modo di bersaglieri. — Attenti, quando vi darò il segnale, a colpir giusto! Ognuno il suo. — Togliete di mira specialmente i due cavalieri. Agli altri non sarà così agevole il fuggire.

E s'appiattò di bel nuovo al suo posto colla carabina appuntata, col dito steso sulla molla dell'acciarino e cogli orecchi tesi, aspettando ansiosamente il momento della sorpresa.

— Uno, due, tre, quattro, cinque! disse l'uno dei due cavalieri,

contando le ombre dei convenuti che a mala pena si distinguevano in quel buio. — Ci siamo tutti - Padre Saghini? . . .

— Sono ai vostri comandi, rispose risolutamente Fanfulla, veg-  
gendo non essere oramai da prendere consiglio che dalla temerità.

Un sordo romorio di tuono portato da una violenta brezza,  
partì da quel negro mucchio di nuvoloni che addensavasi al-  
l'orizzonte.

— La tempesta è vicina a scoppiare! riprese Fanfulla che af-  
ferò in sul momento l'occasione di aprire il discorso con una  
frase a doppio significato.

— E il suo passaggio seminerà la distruzione nel campo dei  
nostri nemici! continuò collo stile allegorico del sanfedismo (1) lo  
sconosciuto cavaliere. — Tra poco ci rifaremo, spero, della scon-  
fitta che c'è toccata oggi ancora. Per parte nostra tutte le dispo-  
sizioni son prese. Le truppe escono in questo punto da Verona  
per sorprendere all'alba l'armata di Carlo Alberto. Siete voi  
pronti ugualmente? — Avete voi *lavorato*?

---

(1) Crediamo non debba riuscir discaro al lettore un saggio autentico di  
questo stile, tratto dall'ISTRUZIONE per i fratelli della Cattolica, Apostolica  
Società dei Sanfedisti.

*Parole di passo e colloquio di ricognizione*

Saluto: Evviva! - Risposta: Evviva pure!

D. Abbiamo una bella giornata? - R. Domani spero che sarà migliore.

D. Sarà bene, perchè la strada è cattiva? - R. In breve sarà accomodata.

D. E in qual modo? - R. Cogli ossi dei liberali.

D. Come vi chiamate? - B. Luce.

D. Di dove viene la luce? R. Dal cielo.

D. Che pensate oggi di fare? - B. Di perseverare sempre a separare il grano  
dal loglio.

D. Qual è la vostra parola d'ordine? - R. \*\*\*\*

D. Qual è la vostra professione di fede? - R. La distruzione dei nemici del-  
l'altare e del trono.

D. Qual è la lunghezza del vostro bastone? — R. È lungo abbastanza per  
abbatterli.

D. Qual pianta l'ha prodotto? - R. Un alloro seminato in Palestina, cresciuto  
nel Vaticano sotto la fronda del quale stanno al coperto tutti i fedeli.

D. Vi proponete voi di viaggiare? - R. Sì.

D. Dove? - R. Verso i lidi della fedeltà e della religione, a bordo del navi-  
cello del pescatore.

— Tutto è disposto, rispose francamente il finto Padre Saghini. Dite voi, Cocchiere . . .

— Per mio conto vi prometto che l'affare dei falsi bullettini riuscirà a meraviglia. — Ho già appostato i miei uomini.

— Bene, disse lo sconosciuto; e voi Pastafrolla?

Il lettore dee ricordarsi di questo nome. Pastafrolla, l'amico del Cocchiere e di Padre Truffoli, era anch'esso venuto al campo ad aiutare gl'intrighi del partito austro-gesuitico.

---

*Segue per gli iniziati d'un ordine superiore*

D. Evviva! Siete il benvenuto; ditemi per la seconda volta chi siete voi? -

R. Un vostro fratello.

D. Siete voi uomo? - R. Sì, certamente, ed acconsento che la mia mano dritta e la mia gola sia tagliata, di morire di fame e fra i più atroci tormenti, se mai ingannassi o tradissi un fratello.

D. Come fate a conoscere un uomo fedele al suo Dio e al suo principe? -

R. Con queste tre parole: fede, speranza ed unione indissolubile.

D. Chi v'ha messo fra i sanfedisti? - R. Un uomo venerabile con i capelli bianchi.

D. Come ha fatto a ricevervi? - R. Mi ha fatto porre un ginocchio sopra la croce, la mano dritta sopra la santissima Eucaristia e mi ha armato di un ferro benedetto.

D. In che luogo vi ha ricevuto? - R. Alle rive del Giordano, in luogo non contaminato dai nemici della santa religione e dei principi, nell'ora stessa che nacque il nostro divin Redentore.

D. Quali sono i vostri colori? - R. Col giallo e col nero mi copro la testa (*colori della bandiera austriaca*) e copro il cuore col bianco e col giallo (*colori della bandiera papale*).

D. Sapete voi quanti siamo? - R. Siamo certamente in numero sufficiente per annientare i nemici della santa religione e della monarchia.

D. Qual è il vostro dovere? - R. Di sperare nel nome di Dio e della sola vera Chiesa cattolica romana.

D. Da dove viene il vento? - R. Dalla Palestina e dal Vaticano: quello disperderà tutti i nemici di Dio.

D. Quali sono i nodi che ci stringono? - R. L'amore di Dio, della patria e della verità.

D. Come vi addormentate? - R. Sempre in pace con Dio e colla speranza di svegliarmi in guerra contro i nemici del suo santo nome.

D. Come si chiamano i vostri passi? - R. Il primo *Alfa*; il secondo *Arca di Noè*; il terzo *Aquila imperiale*; il quarto *le chiavi del cielo*.

Coraggio dunque, fratello, e perseveranza.

Tra i molti e infami mezzi adoperati da questo per far riuscire a mal fine la guerra dell'Indipendenza, si parlò in quei giorni di munizioni da guerra trafugate, di cartucce che invece di polvere si trovarono ripiene di sabbia. Questa frode infernale che aspetta tuttora con molt'altre la luce della Commissione d'Inchiesta, era l'oggetto dell'interpellanza fatta dallo sconosciuto a Pastafrolla, uno degli intervenuti a quel notturno conciliabolo.

— Benissimo! sciamò il medesimo interlocutore, che parve soddisfatto della risposta di Pastafrolla; finora tutto va a pennello; ma rimane ancora il più importante. Se non si riesce a intercettare le vettovaglie all'esercito, una vittoria è cosa troppo passeggera. Essa potrebbe ancora sfuggirci di mano. Padre Saghini ha ragione; la fame farà per noi ciò che non hanno fatto i cannoni e le baionette.

— Certamente! disse Fanfulla, sentendo citare l'autorità del personaggio ch'egli rappresentava.

— Quanto a ciò, lasciatemene il pensiero, interruppe l'uno dei due cavalieri ch'era sin allora rimasto in disparte; di qui a due giorni l'esercito non troverà più un tozzo di pane da sfamarsi; ne rispondo io . . . Però si tratta di corrompere, e non bisogna guardar tanto al sottile.

— Il danaro c'è, disse il Cocchiere avviandosi verso il ceppo dell'albero, seguito da Fanfulla che voleva lasciar libero il campo alle carabine dei suoi amici. — Zitto! non avete sentito rumore? Padre Saghini, li dietro c'è qualcuno nascosto! - E fermossi orecchiando attentamente.

— Che rumore, poltrone! è il rumor de' tuoi passi.

— Non temete, sciamò il cavaliere dall'uniforme, qui dietro a duecento passi ho, per ogni e qualunque evento, una dozzina d'uomini di buona volontà.

Aveva appena pronunciate queste parole che un forte e lungo baglior di lampo susseguito da un colpo di tuono più vicino e più forte del primo, illuminò tutta quanta l'area del trivio - Fu un terribile panorama — Alla luce di quel momentaneo bagliore i quattro congiurati videro come un fantasma il cadavere di Padre Saghini penzolante dall'albero. Poi un oscurità maggiore di prima

li lasciò esterrefatti e incerti quasi della realtà di quella visione.

— Siam traditi! gridò il Cocchiere, sguainando la sciabola e facendo per avventarsi contro a Fanfulla che riconobbe in quel punto; ma questi non aveva dato tempo alla lama d'uscir tutta quanta dal fodero, che già gli aveva scoccata una pistola nel cranio, e stesolo a terra tutto quanto era lungo senza che dicesse neppure un *amen*.

— Fuoco! gridò Carlo Derossi, e quasi nello stesso mentre un'altra e più terribile esplosione fatta dalle carabine dei suoi compagni partì di dietro al muricciuolo ove s'erano appiattati. La trepidazione, il buio della notte fecero però andare a vuoto la maggior parte dei colpi.

A quell'esplosione successe un parapiglia di voci, di passi precipitosi, d'imprecazioni impossibile a descriversi; poi poco a poco andò scemando e non s'udi più che lo scalpito di un cavallo che s'allontanava.

Derossi slanciatosi fuori dall'agguato, stette un momento ascoltando, prima di mettersi anch'esso sulle traccie dei fuggenti come avevano fatto Barabba, Vinchi e Fanfulla (Samuele lui era subito corso a frugare al calcio dell'albero), trascinati dall'impeto del momento.

— Uno dei due dev' esserci rimasto! Ei non dev'esser lontano! disse Carlo Derossi che, avendo riconosciuto nel cavaliere dall'uniforme il Padre Truffoli, lo aveva tolto di mira.

Non crediamo necessario lo spiegare al lettore in qual modo Padre Truffoli si trovasse in quel luogo e sotto quell'assisa che non era nè più nè meno dell'assisa austriaca. Ciò sarebbe un far torto alla di lui accortezza. — Era lo stesso motivo che aveva indotto il Cocchiere ad arruolarsi nelle file dell'esercito, e Padre Saghini ad assumere le mentite spoglie dell'accattone, cioè l'odio immenso, inestinguibile per la causa della libertà e dell'indipendenza. — Se non che la di lui natura energica e bellicosa gli avea fatto preferire la guerra aperta, la carriera del soldato esposta al continuo pericolo d'una palla nel petto, anzichè la vita della spia che finisce ordinariamente col capestro; nè in questa sua determinazione era entrata per poco la sfida che Carlo Derossi

gli avea fatta la sera del 23 marzo. Il lettore non ha certamente dimenticato l'episodio di quell'incontro in cui Padre Truffoli vestiva l'uniforme della Guardia Nazionale.

La carabina di Carlo, l'unica che avesse colpito nel segno, avea colto nel fronte il cavallo di Padre Truffoli.

Il povero animale giaceva a pochi passi dal sito ove avea ricevuto il mortal colpo, mandando lugubri nitriti. — Guidato dai medesimi e dal chiarore dei frequenti lampi che l'ingruente procella scoccava dal seno delle minacciose nubi, Carlo scoperse un corpo inerte che gli parve alla foggia del vestire il cadavere dell'abborrito suo nemico.

— È lui! Il traditore! sciamò, non potendo frenare un movimento di secreta gioia alla vista di Padre Truffoli — e s'incurvò su quel corpo per assicurarsi se respirasse ancora.

Padre Truffoli, che non era tampoco ferito, ma che non essendosi potuto estrarre a tempo dalle staffe, era rimasto con una gamba impigliata sotto il peso della giacente sua cavalcatura, avea ricorso allo stratagemma. — Rattenne il respiro sentendosi l'alito di Carlo sul viso, e tratta furtivamente una pistola, gliela sparò a bruciapelo nel petto.

— Ahi! .... Rosa addio! .... - furono le sole parole che poté ancora pronunciare e poi cadde rovescio, bagnato nel proprio sangue.

Al fracasso dello sparo tenne dietro un rumore concitato di passi, come di gente che accorresse in fretta.



## IL PRINCIPIO DEL FINE

Libertà! Indipendenza!

Quante volte questo grido non suonò nella bocca dei popoli!  
Ma quante volte ei non suonò pure indarno! . . .

Noi Italiani ancora lo levammo questo grido solenne e lo accompagnammo coi palpiti del cuore profondamente commosso; ma delle nostre grida che ne fu?

Su via, ditemi, la indipendenza ov'è?

E la libertà, quella libertà così preziosa e da tanto tempo sospirata, chi la possede?

Noi fortunati, che in questo cantuccio dell'Italia possiamo pure vantarci di possederne un briciolo; ma la comune indipendenza e quella libertà comune alla quale fu indirizzato ogni pensiero ed ogni sforzo dell'Italia, dove sono, ite?

Oh dicalo Roma per me, dicalo Napoli, risponda Toscana e rispondano Modena, Milano e Venezia! Povera Venezia! A che ti valsero la forte resistenza e i sacrificii ed il valore de' tuoi figli?

A nulla. — Ma no, m'inganno. Dessi ti valsero a far ribadir più salde che mai le tue antiche catene.

O popoli!

Ricordatevi che la libertà, sia dessa interna ovvero esterna, è destino che non si comperi che a prezzo di sangue. — Ella è candida la libertà ed abborrisce dalle negre vesti de' suoi nemici. Ma li suoi altari grondano sangue. — Noi pure ne spargemmo, si; ma

qual sangue spargemmo? Il nostro, ed è sangue che ancora ci sgorga dalle ferite aperte. Ma non è quello il sangue che più conveniva di spargere. — Oh! stolti! E vi pensate voi che stando a fronte due nemici giurati, tra cui non v'è nè vi sarà mai pace possibile, pensate voi che uno si lascerà tranquillamente porre il piede sopra il collo dall'altro senza tentare una difesa estrema? I popoli che vogliono la libertà, ed i loro antichi oppressori sono quelli due nemici. La libertà degli uni è la rovina degli altri; e sino a che questi vivranno, per quel diritto di difesa che la natura pose in ogni essere vivo, dessi combatteranno con tanta maggiore probabilità di buon successo, quanto che più salde delle cose nuove sono quelle che una lunga mano di anni confermò e stabili.

Le nostre rivoluzioni sino ad ora furono giuocherelli di ragazzi; le nostre grida furono uno schiamazzo ridicolo e confuso che si risolvette in vento e non in fatti.

E perchè questo?

Perchè una scuola funesta che da fanciulli c'instilla dottrine perfide e servili dentro al petto, ci rese incapaci di studiare ed imparare nel grande libro dell'Esperienza, la quale perciò per noi favella ed insegna indarno. Perchè l'ignoranza favorita ed a forza mantenuta, e le piccole rivalità, retaggio di tempi sciagurati, con fine arti nudrite, anzi fomentate, ci hanno resi incapaci di quella forte unione che vantiamo a parole, ma nelle opere disconoscemmo sempre; perchè siamo popoli corrotti dalla vecchia lue del dispotismo, e più da quella cancrena del sacerdozio che tutta da secoli rode e consuma l'Italia, ed avvelenando gli animi, ed istupidendo i cervelli, taglia ogni nervo ai suoi figliuoli per ritentare imprese degne de' padri loro, forti, virili.

La guerra dell'indipendenza era stata incominciata con gloriosi auspicii. Un fremito universale correndo per le ossa dei popoli, li aveva sollevati a gara, e dalle Alpi al faro ogni libero Italiano od era accorso nei campi Lombardi, o seguiva co' suoi voti ferventi quelli che erano iti a combattere lo straniero. Un Re po-

stosi alla testa delle schiere, ponendo a repentaglio il trono e la vita sua e quella de' suoi figliuoli valorosi, tutto si era disposto a sacrificare sopra l'altare della patria e della libertà.

Ridevano, o meglio fremevano di rabbia i nemici suoi e della Italia; e voi già ne avete veduti i maligni sforzi e le incessanti e tenebrose trame. — Va pure, dicevano tra loro, va a cozzare con la testa contro a quel colosso dell' Austria; ed imparerai che cosa valgano contro a' soldati agguerriti di quella le tue novelle schiere che cantano gl' inni della libertà. — Ed intanto s'affaticavano e giorno e notte lavoravano sotto mano perchè l' Austria vincessesse, e la servitù continuasse a regnare.

Ma i fieri e tanto vantati soldati tedeschi cacciati prima da Milano per la forza di un popolo da lunga pezza disarmato ed avvilito, e che era tenuto in conto di schiavo, continuavano a fuggire dinanzi ai giovani soldati del Piemonte, ed incalzati colla baionetta nelle reni, si erano rifuggiti al di là dal fiume Mincio sotto al cannone delle loro fortezze. E nè quivi pure si tenevano sicuri.

Carlo Alberto li incalza colle sue schiere bollenti di coraggioso ardore, e calde di entusiasmo. A Goito, a Valleggio, a Monzambano i nemici sono battuti, ed i passi del Mincio sforzati. Indarno vi si oppongono le acque del fiume, le alte trincee, le forti batterie e le spesse schiere. Il giovane esercito mostrava un valore antico, ed il suo procedere era quello della rapida bufera.

Accanto a quello, gareggiando di coraggio e di valore, arditi volontari si avviavano verso il Tirolo per impedire i passi al nemico che di là traeva i soccorsi, e dove poteva in un caso di rovescio sperare la sua ritirata.

Dal lato opposto la Toscana mandava cinquemila prodi i quali minacciassero il fianco sinistro del nemico. Diciassette mila Romani li seguivano, e già toccavano la sponda del fiume Po; e quindici mila venivano da Napoli sotto esperto Capitano, de' quali erano già i forieri pervenuti al Mincio. — Così il nemico incalzato e battuto di fronte, e circondato dall'uno e dall'altro lato, non avea dietro di sè che Venezia e l'armata di mare.

Ma Venezia e tutte le città sorelle, Vicenza, Padova, Treviso,

Udine, Palmanova, Belluno, Osopo erano nemiche ai Tedeschi, ed alla forza naturale dei luoghi aggiungevano quella che l'odio per uno antico oppressore inspira negli animi generosi.

L'armata di mare poi era tenuta in iscacco, e non che resa inutile, ma minacciata dalle armate Sarda e Napoletana unite.

Chi darà più uno scampo al nemico?

Egli poteva facilmente essere distrutto, e conseguenza di questa sua rovina erano la resa di Verona e di Mantova, lo sgombrò degli stranieri, l'indipendenza dell'Italia, il trionfo della libertà. Purchè seguitando la marcia ardita al di là del Mincio e poi dell'Adige, si fossero occupate le gole del Tirolo, alle quali non potevano certo bastare i pochi volontari, ed il nemico separato dalla sua base fosse stato battuto contro alle sue fortezze istesse e contro a quelle schiere che arrivavano, fresche di forze ed infiammate di ardore, dalle parti più meridionali dell'Italia.

Ma la vipera Gesuitica serpeggiava tra i popoli e le schiere, e spargeva il suo veleno infettandone le città, il campo e persino la tenda del Re capitano.

Padre Lucenzio, come cane che afferrata la preda, la fiuta sì, ma più non l'abbandona, invisibile da quasi tutto il campo, stava però sempre al quartiere generale, e sotto al pretesto della coscienza, che debbe avere netta da tutte colpe chi può ad ogni istante perdere la vita nelle battaglie, mille sospetti e mille paure versava nell'animo di colui del quale teneva in pugno la timida coscienza, ed i forti ed arditì concetti del giorno spegneva con le sue parole ingannevoli nelle lunghe veglie delle conferenze notturne.

Di questo niente fuori trapelava, e solamente gli amici della Rutili (la quale non si dava più tregua nè riposo per suscitare nemici al suo Re) erano a parte della trama e l'aiutavano con ogni mezzo, con tanta facilità maggiore, che in quelli appunto era stata da gran tempo riposta intera fidanza.

Le lettere secrete andavano di continuo e venivano dentro e fuori del campo, e dal campo alle città, e da queste e da quello al campo nemico, portate da fidi messaggieri spesso nascosti sotto alle onorate assise militari, e questi mantenevano stretti i vincoli e serravano i nodi dell'intrigo tra le diverse persone di questo

odioso partito; e mentre le notizie uffiziali non pervenivano, e gli ordini degli stessi generali non arrivavano alle diverse parti dello esercito, intra quelli era viva sempre la corrispondenza.

E già le lunghe mene condotte con tanto perseverante costanza, avevano partorito un grande effetto.

Imperocchè in due mesi non si era più fatto un passo. Invano il valore del soldato si era mostrato irresistibile in ogni impresa quantunque imprudente e temeraria fosse, come fu quella di Santa Lucia, allorquando i funesti consigli di un traditore avevano spinto Carlo Alberto a tentare di prendere con un colpo di mano la fortissima piazza dell' Italia, Verona! Il nemico era cresciuto di animo e di forze, e tutta la Venezia aveva rioccupata, meno Venezia stessa ed Osopo, e Roma facendosi di bel nuovo ligia ai Gesuiti, e Napoli il cui tiranno era avvezzo a farsi un giuoco dei giuramenti, abbandonando la santa causa, ritiravano i loro soldati mentre i Toscani trovavano onorata tomba a Curtatone.

Però ancora si poteva vincere; anzi quello pareva il momento tanto sospirato di fiaccare le corna al nemico per sempre.

Noi occupavamo una lunga linea di qua e di là dal Mincio dalle alture di Rivoli sino ai paduli Mantovani.

Radetzky riunito il grosso delle forze a Verona, stabiliva di piombare sulla nostra ala sinistra e separandola dal corpo dello esercito, o render quella inutile o distruggerla, per poscia ricader vittorioso sopra il nostro centro e sopra la nostra destra; ed il conte Thurn, come vedeste, aveva già cominciato il movimento, investendo le estreme nostre schiere poste a Rivoli.

Ma Radetzky non badava che poteva essere preso in mezzo dalle nostre truppe, separato dalla sua riserva e dalle fortezze, ed in un batter d'occhio trovare la sua rovina estrema.

Ciò non fu. E perchè?

## IL QUARTIER GENERALE

— Chi va là?

— Amici.

— La parola!

— Italia e Libertà.

Così rispondevano ad una sentinella due ombre imbacuccate in un gran mantellone, in quella stagione che pure era la più calda della state. Desse camminavano rasentando i muricciatoli delle case di un paesello di Lombardia, detto Marmiolo.

Allo andare guardingo e sospettoso tu li avresti scambiati per due ladri, allora che spiano il momento opportuno di vibrare il colpo assassino sopra l'incauto viandante che la sorte getta loro tra' piedi. Le facce ascose sotto ad un ampio cappuccio militare, chè militare era pure il mantello, non ne lasciavano distinguere bene le fattezze, ma al fosco chiarore della luna si vedeva di quando in quando brillare una luce maligna nei loro occhi lividi ed incavati.

— Credetemi, diceva l'una all'altra, bisbigliando a voce sommessa; non abbiamo più tempo a perdere. Se noi lasciamo fare a *cotestui* quelle certe mosse di cui ieri tenne discorso nel consiglio, Radetzky, invece di accalappiare, rimarrà egli lo accalappiato. Insomma mi capite? Radetzky è bello e spacciato. E noi? Oh! mi viene il brivido al solo pensarvi! Perchè, infine, mancato il sostegno delle baionette austriache, il nostro dominio nell'Italia è ito.

— Santa Maria! rispondeva quella seconda ombra: pur troppo, egli è così!

— Adunque, ripigliava la prima, ci vuole animo; non lasciarsi morire in un cucchiaino d'acqua. Io ho tentati, sapete, e fatti tentare molti di cotesti nobiloni che stanno tra il sì e il no, ed ho proposte loro certe piccole mosse, certe piccole disubbidienze; ma che volete? Che il Signore Iddio li maledica! Codesti superbi aristocratonci ci vogliono servire solo quel tanto che accomoda loro, e mi risposero, sapete che cosa?

— Santa Maria! E che cosa?

— Che temono di non guadagnarsi taccia di traditori. Sciocconi!

— O Maria immacolata! ripigliava il compagno; l'ho sempre detto che sono una certa razza balorda, che è sempre ligia a noi sino a che li prendiamo dal lato dell'ignoranza, ma ostinati sopra il puntiglio dell'onore. Le messe, le preghiere, l'inferno, il paradiso, le goffe e stupide pratiche di devozione delle quali li pascoliamo, ce li fanno sempre correre dietro come cani; ma quando si tratta di porre in obliò una cosa che non ha senso e che dicono onore, oh! allora ricalcitrano siccome muli! Buon per noi che non sono tutti così. Santa Maria! altramente l'andrebbe male. La Rutili, per esempio, e i suoi consorti, quelli sì che sono a prova delle bombe. Siane lodata Santa Filomena e la Vergine immacolata! Ma intanto non perdiamoci in ciancie: che cosa pensiamo di fare?

— Io penso di andare difilato a trovarlo.

— E poi?

— E poi . . . . su: pensieri a capitolo. Qui si tratta di stornare il colpo che minaccia Radetzky, mentre egli crede, ed io credeva e noi credevamo tutti che il minacciato era questo esercito fanatico.

— Benone! E per questo ci vuole egli tanto? Voi che potete tanto sopra l'animo del vostro *figliuolo spiritu*....

— Tacete là! La mia parte so recitarla, e Dio mi confonda se non farò tanto da fargli almeno perder tempo; cosicchè il vantaggio del tempo almeno lo avrà Radetzky. Voi però sappiate fare altrettanto dalla vostra. Andate, stuzzicate gli amici ed affrettate il compimento di quelle certe buone operazioni che ci potranno giovare tanto. Soprattutto guardate di abboccarvi presto col Padre Saghini che tanto mi tarda di vedere ritornato e che temo non voglia cadere in qualche trappola. In ogni caso fate di trovare

Truffoli e quel caro Franz, che vi prego di mandarmi tantosto coi più falsi rapporti che potete immaginare.

— Dove ve li ho a mandare?

— Da *lui*, padre, ben s'intende; per questa volta me *gli* voglio appiccicare siccome la pece, e colà li aspetto.

— Benone! ma ditemi: arrivato di fresco, non conosco ancora troppo bene il terreno. Come ho da regolarmi col generale? . . .

E così, continuando a susurrare, a poco a poco le due ombre si erano allontanate, quando, alla volta di una cantonata, la prima fermandosi ad un tratto, - È curioso, disse, cotesto triste presentimento, che non mi posso levare di dosso! Questo soffio d'aria calda che mi percosse il viso, mi pare che porti l'anima dannata di Saghini.

— Santa Maria! Che diavolo dite Padre Lucenzio! Farneticate? Di che anima mi andate discorrendo?

— So bene, o caro Fagottini, che secondo le nostre dottrine, è opinione probabile che l'anima vi sia, come pure che non vi sia. Ma da qualche tempo in qua inclino alla prima opinione, e mi sembra di averla ad ogni ora attaccata a questo povero corpo per un filo sottilissimo.

— Padre Lucenzio! E come nacquero in voi cosifatte debolezze?

— Sentite in confidenza: altro è tramar nel convento e nella Santa Casa di San Paolo, o nelle alcove profumate delle olezzanti marchesine. Colà mi sento tutt'altro uomo. Ma qui, con questa vita maledetta che conduco dappoi che a *colui* saltò quel matto capriccio di battagliaire, qualche volta mi prendono dolori di capo e di stomaco che mi fanno tingere tutte quante le cose in nero.

— Debolezze! o caro. E il glorioso nostro Sant'Ignazio non era egli soldato? O Beatissima immacolata! Veramente anch'io vi avrei saputo maggior grado se mi aveste lasciato con le mie donnucce là a Torino. Ma, poichè ci sono, con l'aiuto della Madonna farò, come dice il proverbio, di necessità virtù. Tanto più che in questa notte se le nostre pratiche riescono a buon fine, io credo che presto saremo fuori di ogni impiccio.

Una figura fiera nello aspetto e di portamento maestoso, passava allora vicino alli due traditori.

Assorta in grandi pensieri che gli si vedevano quasi errare sotto alla spaziosa fronte, non badava a loro; ma quelli bene avvisavano chi fosse. Perchè quasi colpiti da improvvisa vista piena di spavento, sotto alle larghe cappe trasalirono.

— Derossi ! disse Lucenzio.

— Derossi ! rispose il compagno: Santa Maria !

E serrandosi l'uno accosto all'altro, partirono frettolosi perdendosi nei viottoli più oscuri del borgo.

Parevano due spiriti dell' inferno.

La notte era allora poco oltre alla metà del suo corso. - Quelli scuri nuvoloni, che già vedemmo, pregni di tempesta erano spinti per il cielo da un furioso vento Maestro, che li accumulava l'uno sopra l'altro oscurando il già fioco lume della luna, che prima risplendeva in mezzo ad un'aureola fosca e rossigna.

Il sordo ronzio, che simile ad uno sciame di vespe o di calabroni, si era udito sino a notte tarda levarsi da Marmirolo, taceva. Perchè i soldati stanchi dalle lunghe veglie, stremati dalle fatiche, affranti dal caldo, coricati sopra la nuda terra cercavano in un breve sonno un qualche ristoro.

Di quando in quando rompeva quel silenzio notturno l'annitire di un cavallo, od il passo misurato delle scolte. Qualche fuoco semispento si vedeva qua e là per la campagna, e talvolta un soffio impetuoso di vento lo rattivava disperdendone le ceneri e le brage.

Ma una modesta casetta splendeva in mezzo alle altre di solitaria luce. Le ampie finestre rischiarate da un lume interno, dicevano al viandante che colà si vegghiava: ed un alto personaggio di quando in quando si vedeva affacciarsi a quelle e levando un mesto sguardo al cielo, chi gli fosse stato appresso l'avrebbe udito sospirare.

Poscia ritirandosi, misurava a lenti passi la sala; e si passava la destra sopra il fronte, quasi volesse discacciarne una nube di tristi pensieri, che pareano offuscargli la mente e l'animo.

Alfine stanco sedette, e sorreggendo con amendue le mani il capo imbianchito dalle cure più che dagli anni, si appoggiò coi gomiti sopra una tavola spaziosa ingombra di molte carte, tra le quali una che gli stava sotto gli occhi, figurava la bella Italia.

Egli tacque lunga pezza, e poi guardando fissamente quella figura che gli stava dinanzi, involontariamente gli corse a un tratto la mano alla spada, che sopra vi aveva distesa, e proruppe in queste voci:

— O Italia ! O Italia ! Da tanti anni che giaci oppressa e divisa, non sarà arrivata l'ora per anco che ti leverai unita e forte ? Quell'astro che mi parve già che mi brillasse amico, quasi me il cielo destinasse alla grande redenzione tua, forse ora anch'esso si nasconderà dietro alle nubi che lo spirito delle tempeste va accumulando in mezzo al cielo ?

No: non ancora. Che Napoli e Roma mi abbiano abbandonato, che importa ? Non ho per me, e tu non hai forse l'amore ed il valore di prodi soldati, dei quali cento mettono in fuga mille Tedeschi ? Quel superbo e barbaro capitano che ti oltraggia e che ora mi tiene fronte, non ha contro di lui l'odio de' tuoi figliuoli, la fiera rabbia di questo esercito e la giustizia di Dio, che può tollerare per lunghi anni gli assassini, ma tosto o tardi li raggiunge, li afferra e fa loro scontare in un solo istante le pene d'un secolo ?

E poi ritornando ad essere silenzioso, pareva minutamente considerare la varie parti di quell'Italia, e seguitandone i contorni col dito, fissavasi ora sull'una, ora sull'altra parte, e tutto raccolto meditava :

— Una sola è la favella, una sola la fama che già ti fece nelle arti della pace e della guerra tanto chiara e gloriosa al mondo. In te respira ancora il genio delle arti belle, creatrici, e da te parte, come già parti, la sacra favilla che lo incende. Le tue spiagge che signoreggiano due mari, intorno ai quali si distendono le coste dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa, ti hanno destinata ad essere emporio del commercio della terra.

E già le ricchezze delle Indie remote, che fuggirono per tre secoli da cotesti mari, girando con immensa lunghezza di strada attorno all'ultima Africa, ora è giunto il tempo che ritorneranno

a visitarli: ed attraverso dell'Arabia e dell'Egitto riunendo i prodotti del vecchio Oriente a quelli della Cina, verranno ad approdare alle tue rive.

E perchè la miseria de' tuoi governi renderà coteste beate rive inospitali? E te renderanno sterile ed ingloriosa? Perchè ancora sopra di te peserà avara ed ingorda la barbara servitù tedesca?

Qui si arrestò: e stendendo il capo in atto di chi ascolta, - Non è, disse, questo il rombo del cannone? . . . Ma forse m'inganno. - Sarà il fremito del vento. Eppure mi parve sentirlo là, là verso settentrione.

E ponendo il dito sopra la carta dove stava segnato il luogo di Verona, - Oh! domani, soggiungeva, domani comincerò a colorire il mio disegno, e troncherò il nodo alla gran lite; è tempo oramai! I poveri miei soldati pieni di tanto ardore, già cominciano in mezzo a questi pantani del Mincio ad illanguidire. Essi agognano di venire alle prese col nemico non più in uno scontro parziale, ma con tutte le forze unite. Ora l'occasione si presenta a questo opportuna. Il nemico ha creduto sorprenderci e non bada che sarà avvilito da noi e disfatto. Rallegratevi, o miei prodi, rallegratevi! i vostri desiderii saranno soddisfatti. E perchè tanto valore resterebbe qui inutilmente sepolto? Perchè io vi vedrò di per di cadere sotto alla falce che febbri ostinate movono attorno, invece di precipitarvi non contro al nemico, ma ad una sicura vittoria?

E quasi preso da subita risoluzione, suonò il campanello e chiamò: - Lovelli! Lovelli!

In questo frattempo i tre amiconi, Barabba, Vinchi e Fanfulla correvano a tutte gambe dietro a Pastafrolla che era venuto insieme a quell'incognito cavaliere al trivio della croce.

Ti ricordi, o lettore, come l'iniqua trama finisse degnamente pel Padre Saghini, sebbene ne seguisse pel povero Derossi un effetto miserevole? Truffoli dopo sparatagli in petto la pistola, essendo accorsi i suoi compagni, sali in groppa al cavallo di uno di questi, e quasi fosse perseguitato da mille diavoli, si diede a correre a briglia sciolta verso Marmiolo, dove era aspettato dai reverendi Fagottini e Lucenzio.

Lasciamolo correre, chè non si romperà certamente il collo, avendolo il diavolo sotto la sua salvaguardia, e torniamo al povero Carlo che giace disteso nella polvere, immerso nel proprio sangue.

— Povero giovinotto! nel fiore della età, e dover morire! . . . Ma la vita non ci fu ella data per poterla spendere in difesa della patria? Sì: dunque hai vissuto abbastanza, o giovane, se perdesti la vita per mano d'un nemico in campo; ma se non è un nemico quello che la ti tolse, ma un traditore, oh! no non hai vissuto abbastanza per poter vedere almeno le tue vendette. Povero Carlo! Povera Rosa!

A questa ultima apostrofe pronunciata con tutta l'effusione del cuore da Tapparo, perchè era egli stesso, Tapparo in persona, quello che così parlava inclinato sopra il corpo di Carlo, sentissi una voce fioca, lugubre ripetere: - Rosa!

Tapparo spaventato balzò in piedi e guardandosi intorno, domandò:

— Chi è?

Nessuno rispose.

Il povero Tapparo si sentiva arricciare in capo i capelli, e colui che non temeva dei vivi, si sentiva entrata in corpo una matta paura dei morti.

— Dio mio! sciamò: Dio buono! salvatemi da coteste apparizioni! Se qui v'ha qualche anima purgante che abbia bisogno di messe, gliene farò subito dire una, sì, sì; acchetatevi: e se è l'anima tua, o Carlo, che qui s'aggira, gliene farò dire tante che basti, e ne farà anche dire colei che tanto amasti in vita, la tua Rosa . . .

— Rosa!

Questa voce che come lontano eco tornò a percuotere le orecchie di Tapparo, lo fece cadere sopra le proprie ginocchia come tramortito. Volle il caso che così cadendo, s'appressasse tanto alla faccia di Carlo, che ne vedesse socchiudersi le palpebre e ne udisse il lento respiro. Le labbra erano semiaperte e parevano comporsi a pronunciare ancora una volta il nome amato di Rosa.

— Adunque voi vivete ancora, sciamò Tapparo, voi vivete, o signor Carlo? Oh! fino a che c'è vita, nessuna speranza è morta.

E tutto sorridente di allegrezza, quanto prima era stato pieno

di mestizia e poscia di spavento, si pose intorno a Carlo, usando inverso di quello tutte le cure che una madre userebbe verso il proprio figliuolo.

Voi vi meravigliate di vedere qui Tapparo occupato in questo ufficio, il quale pure avevamo lasciato a Roverbella. Egli aveva veduto i giovani compagni partire con gioia, ma poscia ripensando alla trista ciera di quel pezzente, gli venne un pentimento nell'animo, quasi li avesse mandati ad un sicuro pericolo senza compenso. Con questo triste pensiero fitto come spina dentro al cuore, non potendosi dar requie, un passo dopo l'altro e col cesto dell'acquavite al braccio, aveva, quasi senz'avvedersene, battuta da lontano la strada medesima percorsa dai giovinotti, ed avviatosi poi ultimamente al suono delle voci e dei colpi di moschetto, era capitato appunto presso il corpo di Derossi, il quale sopraffatto dal fiero colpo e disteso in terra, aveva l'apparenza non di vivo ma di morto. Ma la palla scivolando sopra le coste, non avevagli punto rotto il petto, e lacerandogli solamente gl'integumenti esterni, eragli riuscita da un canto e andatasi a conficcare in terra. Però l'impeto del colpo gli aveva tolto il respirare, e fattogli buttare molto sangue dal petto, che gli aveva intrisa la bocca, il viso e i panni.

L'aria fredda, notturna e quel vento che soffiava misto a qualche larga goccia di acqua che cominciò a cadere, avendolo appieno risensato, Tapparo gli fece ingollare uno o due sorsellini di acquavite che teneva nel suo cesto.

— Bevete, diceva, bevete, o signor Carlo; questo vi farà del bene; così, ancora un poco, ancora un pocolino. Oh! sia lodato! Quando anche aveste la palla in corpo, questo ve la diseaccerebbe. Birbanti! Bricconi! ammazzare il mio signor Carlo! Ma giuraddio! voi non siete morto; non è vero? e la faremo loro pagare cara. Baronacci!

In questa Carlo prese a trarre un più lungo respiro, e levando la testa, domandò la mano a Tapparo, ed afferratosi a quella, si levò a sedere.

— Come vacilla il suolo! non è vero, Tapparo?

— Oh! signor Carlo, non credo che vacilli punto; veda, io sto fermo.

— Dimmi, Tapparo, e gli altri dove sono iti ?

— Gli altri ? Io non ne so niente: vorrei appunto domandarne a lei.

— Ah ! sì, mi ricordo. Siamo venuti qui insieme, e quel traditore. . . . Tapparo, soccorrimi; mi sento mancare.

— Sono qua, sono qua; via, si faccia animo. Ehi! ehi! non c'è nessuno in questo deserto maledetto? Birboni! Canaglia! Oh signor Carlo, se potesse . . . ma come fare? Ehi! dico, soccorso . . .

— Chi domanda soccorso? Siete voi, Tapparo?

Queste parole diceva Samuele il quale rimasto solo appiedi del noce, aveva frugato tanto che aveva trovato il sacchetto delle sessantamila svanziche. Il suo primo pensiero era stato quello di tornarsene a casa, e già già parevagli di starsene seduto tranquillamente al suo banco con dietro il forziere di ferro, e dentrovi le sessantamila svanziche, in oro e banco note, quando inciampando in rientrato in sè, e svaniti i bellissimi sogni, si era trovato solo di un sasso, era notte in un paese ed una strada sconosciuta ed in mezzo a nemici d'ogni sorta.

Onde il primo pensiero di tornarsene a casa di botto aveva dovuto dar luogo all'altro del come ritornarvi. E stando così riflettendo, prima di tutto aveva pensato ch'era degno di un uomo prudente il levare quelle svanziche dal sacchetto e porsele indosso sotto delle brache, rotolandosele nella camicia attorno alla vita per cintura.

E così avendo fatto, e poscia abbottonatosi ben bene le brache ed un giubboncetto verde che aveva, e sopra del tutto allacciatosi un magnifico cinturone alto due spanne dal quale pendeva una rugginosa durlindana di ferro, guardossi ancora una volta intorno, ascoltando se nessuno fiatasse.

— Non vorrei, diceva tra se stesso, che alcuno di quei signori ritornasse. Avevano certe facce che m'avevano più l'aria di assassini che di guerrieri. A buon conto questo danaro me lo sono io guadagnato onestamente e ponendo la mia vita ad un pericolo manifesto. E poi non faccio opera meritoria a portarmelo a casa? Se potessero fare tutti così, il nemico non avrebbe più denari, e i denari essendo il nerbo della guerra, ciò vuol dire che io per

questo servizio mi merito un piccolo trofeo. — Ma zitto! parmi di sentire a parlare. O patriarca Abramo, proteggi la tua prole, se vuoi che moltiplichi come le arene del mare.

E tutto tremante si era rannicchiato dietro ad un albero che si trovava sul margine del fosso che correva lunghezzo alla strada. Quivi raggruppatosi tutto e solo allungando le orecchie e il collo per ascoltare ogni minimo rumore, come fa il lepre in mezzo all'erba, sentì a poco a poco le parole e riconobbe la voce di Tapparo.

Veramente in sul principio mandò in cuor suo devotamente il cancherò al signor Tapparo ed a tutti i Tapparelli nascituri. Perchè, dappoi che aveva quel tesoretto indosso, avrebbe voluto passare invisibile, come Angelica con l'anello. Ma poscia pensando all'onestà di Tapparo e che alla fin fine una buona compagnia in quel paese gli avrebbe potuto essere di servizio anzichè d'incomodo, ringraziò quasi il patriarca Abramo che gli avesse mandato tra' piedi colui e non un altro. Ond'era cominciato avvjarsi verso al luogo onde partiva la sua voce, e già gli stava presso quando lo sentì chiamare soccorso in quel modo che vedemmo.

E qui per onore della verità conviene dire che nel nostro Samuele, quantunque l'amore dell'oro potesse grandissimamente, nondimeno non poteva poi tanto da soffocare ogni voce dell'umanità. Onde egli durissimo di cuore più di Faraone quando si trattava di denaro, era però molto tenero de' mali altrui quando provenivano non da miseria, ma da qualche afflizione corporale.

Onde quando conobbe il motivo delle grida di Tapparo e vide il povero Carlo insanguinato e giacente quasi semivivo, per poco non si mosse a piangere.

Ma fattosi animo e ricambiate alcune parole con Tapparo, risolverò che l'unica cosa che si potesse fare di meglio in quel frangente, si era quella di portare essi due il povero Carlo all'ambulanza più vicina perchè vi fosse curato da qualche cerusico.

La difficoltà stava nel portarlo. Tapparo avrebbe voluto addossarselo sopra le spalle: Samuele voleva farlo sedere nella cesta dell'acquavite di Tapparo; insomma, tira e dalli, conchiusero di fare una piccola barella con alcuni rami d'alberi e così trasportarlo.

— Onde Samuele messo mano alla sua fusberga rugginosa, per la prima volta la trasse dal fodero; ma dico male a dire che la trasse, imperocchè la ruggine l'aveva attaccata al fodero in modo, che quasi non facevano che un solo pezzo. Onde ci vollero le forze riunite di Tapparo e di Samuele per cavarla fuori.

Armato di questa, Samuele s'avventò al primo albero che vide, e dando de' colpi disperati come se si trovasse a fronte del nemico, tanto fece, che parte segando, parte smozzicando, giunse a tagliare due grossi rami di salice ed alcuni più piccoli. Tornato con questi, tanto s'ingegnarono egli e Tapparo, che legati con vimini sei o sette bastoni per traverso sopra due bastoni più grossi e lunghi, ne composero una specie di bara, sopra la quale distendendo alcuni ramuscelli carichi di fronde, e poscia Tapparo ricoprendoli col suo pastrano, vi adagiarono il povero Carlo che avea di bel nuovo cominciato a versare il sangue dalla bocca e dal naso.

— Canaglia! diceva Tapparo: vedete, Samuele, in che stato lo hanno ridotto il signor Carlo. Birbanti! bricconi!

— Sicuro, rispondeva Samuele: povero giovane! ma il patriarca Abramo e Giacobbe ci preservino anche noi da un simile accidente.

E così dialogando, lo presero a portare verso l'ambulanza, che Tapparo, pratico dei luoghi dove da parecchi giorni vendeva la sua acquavite, ben conosceva dove si fosse.

A poco a poco i loro passi si allontanavano, nè più s'udiva che di quando in quando la voce di Tapparo che diceva: bricconi! birboni! e Samuele che invocava Abramo e Giacobbe.

In quella la pioggia cadeva a secchie.

Pastafrolla, che era fuggito con i due incogniti cavalieri dinanzi ai tre *perenni* di nostra conoscenza, continuava ancora a fuggire. E poichè ebbero per lunga pezza percorso il cammino dritto, a un tratto giunti ad una spezie di macchietta formata da alcuni filari di vite, piegarono a mano destra, ed in poco d'ora, dopo parecchi giri e rigiri, avendo sviato i loro persecutori, arrivarono trafelati al quartier generale di Marmirolo.

Quivi giunti, rallentando il passo, entrarono in un casolare che pareva abbandonato da' suoi abitatori, tanto era deserto e silenzioso.

Le porte si stavano aperte, il tetto cadeva e le muraglie avreste detto che erano per diroccare.

Essi però vi entrarono come persone pratiche, e percorso un lungo ed oscuro andito a terreno, in capo a quello trovarono una scaletta la quale pareva discendere in cantina. E difatto, avendone essi scesi gli scalini, si trovarono appunto in cantina, in faccia di un uscio che stava ben serrato e sprangato.

Quivi batterono colle nocche delle dita una volta, poi due e poi tre; in seguito alle quali battute sentissi un fruscio di dentro ed una voce che domandò: — Siete voi?

— Aprite, rispose Pastafrolla, siamo noi, o reverendo Padre.

A quella risposta sentissi levare di dentro un tanto di catenaccio; la porta si spalancò; e si vide una sala assai capace, rischiara-  
rata a stento da una lucerna appiccata ad un gancio della volta. Questa lucerna mandava un denso fumo, e la luce tremola e giallastra che ne usciva, illuminava molte faccie che quivi si vedevano accolte in giro; le quali, parte così illuminate, parte sepolte nell'ombra, ricordavano una scena dell'inferno od un sabato di stregoni.

Quivi entrati i due novelli arrivati, la porta cigolando sopra i cardini suoi, si richiuse sopra se stessa, e padre Fagottini la sbarrò di bel nuovo col grosso catenaccio.

Abbiamo lasciato un alto personaggio che soletto passeggiava in una camera e chiamava *Lovelli*.

Alla prima chiamata nessuno aveva risposto: onde fatti due altri giri nella camera, aveva di nuovo chiamato: — *Lovelli! Lovelli!*

Allora un uomo di mezza età vestito da ufficiale e tutto sonnacchioso nello aspetto, sporse il capo dalla porta e facendo tre inchini profondissimi, si avvicinò al personaggio e gli disse a mezza voce: — Che cosa mi ordina, la Maestà Vostra?

— Amico, gli rispose quello, non tanti inchini e maggior attività. Voi, mio aiutante, voi, di guardia questa notte, vi lasciate così vincere dal sonno? Oh vergogna! Gli aiutanti di campo di

Napoleone non erano così; ma quelli erano uomini, e con quelli si vinceva.

— Maestà . . . .

— Con voi altri, signori, si direbbe che non siamo già in campo, ma sempre nella sala del trono in mezzo della Corte.

— Maestà, rispose Lovelli, inchinandosi altre due volte, è tanta la riverenza che Vostra . . . .

— Basta, basta; queste cose le so a mente. Andate e chiamatemi i Generali Stello e Marco.

Lovelli, inchinandosi per la sesta volta, - Maestà, disse, poco fa vegliavano ancora, e ieri e ieri l'altro hanno faticato tanto, che, poverini! io dubito forte che non siano per cadere ammalati, e così non vi vogliano poi mancare nel meglio della bisogna. Vostra Maestà sa . . . .

— So quello che mi volete dire: ma la guerra vi credete voi che sia come uno andare alla danza? Anch'io sono stanco, e lo so io e Dio lo sa quanto il sono. Ma l'amore della patria e della gloria non rinfranca egli ogni debole animo e non ristora, al pensarvi, ogni corpo che sia affievolito?

— Maestà . . . .

— Ah! Ora sono cinquant'anni che in questi luoghi medesimi un giovanetto alla testa di poche truppe affamate e discalze abbatteva l'una dopo l'altra queste medesime schiere che noi combattiamo, ed erano di tanto più numerose! Ma chi erano quelli generali? Dessi uscivano dalle file del soldato, e la lunga pace e gli ozi della Corte non li avevano infiacchiti, nè avevano ricchezze a perdere, ma solo gloria a guadagnare!! — Lovelli!

— Sacra Maestà . . . .

— Zitto! Questa voce non s'udiva allora in questi campi, e quel solo spirito di libertà che anima adesso i popoli, infiammava questi popoli e quelle schiere! — Lovelli!

— Maestà . . . . .

— Voi dite adunque che sono stanchi!

— Stanchissimi, Maestà.

— Quante volte non mi sono rimproverata la mia dolcezza! Quando ella è soverchia, si dice dabbenaggine, e pur troppo! il

so che così la chiamano. Ma la natura non si cangia, e com'ella uscì dalle mani del suo Fattore, così ella vi ritorna. — È molto tempo che hanno preso sonno?

— Oh! Maestà, rispose con quattro inchini l'uffiziale; ho l'onore d'assicurare la Sacra Maestà Vostra . . .

— Via, Lovelli, bando a queste ciancie.

— Ho l'onore dunque di assicurarla che sarà appena una mezz'oretta; non si potevano più reggere sopra la persona; erano sfiniti, tanto che non ci vedevano più. Io temo, o Maestà, fieramente per la salute loro.

— Possibile! o Lovelli. Sono dunque anch'essi ammalati? Queste maledette febbri non risparmiarono nemmeno i miei più fidi amici?

— Oh! Maestà . . . non credo . . . Ma adesso che ci penso . . . Certamente, Maestà . . . Quasi, quasi . . . Io temo che la Vostra Maestà non abbia colto nel segno . . . Erano così sofferenti in tutta quanta la persona . . . Maestà . . .

— Andate: che ora abbiamo?

Un orologio da campo stava sopra il tavolo in mezzo a quelle carte e segnava allora un'ora e mezza dopo la mezzanotte. Presolo in mano e additandone a Lovelli le due sfere, — Guardate, disse, sono trentacinque minuti. Se sono ammalati, mandate pel mio medico particolare che curi la loro vita troppo preziosa; se no, riposino ancora e s'abbiano quel riposo che io non posso prendere; ma alle ore tre precise li andrete a svegliare e me li manderete subito qua.

— Vostra Maestà sarà ubbidita.

— Venite qui, Lovelli; il vostro orologio è egli regolato?

— Oh! Maestà, la si figuri . . .

— Date qua.

— Maestà . . . Veramente . . . Il mio non è un capo d'opera come quello . . . e i sussulti del cavallo e . . .

— Come? Siete in ritardo di mezz'ora; ora intendo perchè l'altro ieri v'ebbe ritardo in quella mossa che per poco non ci riusciva fatale. Non sapete che l'esattezza in guerra è tutto? Tale che più d'ogni cosa si debbe tener conto del tempo? Lovelli, ab-

biatevi questo. Egli è un cronometro che non falla di un minuto secondo nel corso di un anno. Tenetevelo prezioso, e quando mirate il volgere di queste sfere, ricordatevi di me.

— Quante grazie, o Maestà!

— Addio, andate.

Lovelli se ne andò, facendo tante riverenze, che per poco non si ruppe il filo della schiena, ed era già uscito fuori della camera che ancora s'inclinava.

— Queste tante riverenze, diceva tra sè il Re rimasto solo, cominciano a stuccarmi. Quanto preferisco il libero piglio del soldato che fieramente mi saluta e grida con tutta l'anima: Evviva! Evviva! Ma se v'ha difetto in quelli, non è poi tutta colpa loro, ma sì dell'educazione. Ed alla fine dei conti avrei io da rabbuffarli perchè mi danno segni forse soverchi di rispetto?

---

Una pioggia fitta fitta allora prendeva a cadere. Essa temperando i caldi aliti del vento che soffiava in prima, rinfrescava la terra e la natura. Affacciatosi alla finestra, parve che a lunghi sorsi bevvesse quell'aere umido e fresco, quasi ristoro all'anima affaticata ed al petto spossato e ardente.

— O Dio, diceva, io ti ringrazio! Dopo gli ardori micidiali del sollione, tu mandi un vento burrascoso che si risolve poi in benefica pioggia. Io accetto i tuoi benefizi ed il lieto augurio che mi dai con quelli. Le nostre fatiche sino ad ora sono raffigurate in quel sollione; domani e posdomani avrà luogo la burrasca della battaglia, dopo la quale la vittoria e la indipendenza saranno un balsamo salutare alle piaghe dell'Italia.

In quel punto, voltandosi, vide un uomo intabarrato col collo torto e gli occhi ripieni di falsa umiltà, che colle mani incrociate sul petto, pareva aspettare in silenzio che si rivolgesse.

— Padre Lucenzio, gli disse, che buon vento vi porta qui da me?



## IL CONCILIABOLO

- Giuraddio ! non ne posso più !
- Barabba ! Barabba !
- Sei tu Cammillo ?
- Sì; sono io. E Fanfulla ?
- Fanfulla è ito da quest'altra parte.
- Che il diavolo se li porti quei cani !
- Hai ragione. Che se li porti tutti e quanti a bollire nelle sue caldaie più profonde. Onai ho perduto la lena.
- E adesso che faremo ? Perchè corri ancora ? Vieni, vieni qua: dà una voce a Fanfulla e fallo tornare indietro.

Così parlavano i due amici Barabba e Vinchi.

Dopo una lunga corsa, avendo perdute le tracce de' fuggitivi ed essendosi sbandati uno di qui l'altro di là per ritrovarli se potessero, e riuscendo a vuoto gli sforzi loro, Cammillo aveva giudicato ch'era bene di sostare un cotal poco per non andare a dare del naso dentro a qualche avamposto austriaco.

Onde fermatosi in cima ad un piccolo poggetto, dal quale la vista si stendeva, a dispetto delle ombre, sopra alquanto tratto di campagna, prese a spingere lo sguardo, per quanto poteva, lontano, quasi volesse leggere nelle ombre stesse.

Ma l'udito gli venne più in soccorso che la vista. Sentendo uno strepito, non guari discosto, come di chi si affanna e cerca e corre,

ed udendo l'esclamazione di Barabba, lo chiamò e l'invitò a venire con lui sopra del poggio.

Quivi giunto Barabba, chiamarono lunga pezza Fanfulla, ma nessuno rispose; onde deliberarono di andare da quella parte dove pareva che fosse corso, e poi nel caso che non lo trovassero, tornarsene al campo dove certamente speravano di rinvenirlo.

Ma Fanfulla, poveretto, si trovava in questo punto in brutte strette.

Correndo a tutta possa, aveva scambiato per un uomo un piccolo cespuglio che cresceva sopra un po' di terra, la quale formava quasi un piccolo isolotto in mezzo ad un pantano.

L'acqua stagnante di questo pantano, riflettendo quel po' d'incerto chiarore che avevano le nubi in mezzo al cielo, aveva la apparenza d'un terreno unito e forse un po' chiaro perchè privo d'erba e sparso di sabbia.

Onde l'animoso giovane con quel precipizio col quale andava, si slanciò sopra quel falso terreno, e si trovò immerso nell'acqua e nella mota insino alla gola.

Poveraccio!

Il freddo di quell'acqua unito al salto che, facendolo, gli parve che il terreno gli mancasse sotto, in un attimo gli temperò quel bollore che tutto l'infiammava, e vedendo il suo errore, si vòlse indietro per aggrapparsi alla riva e tornare sopra il terreno sodo.

Ma per quanti sforzi egli facesse, non gli riusciva di avvicinarsi alla sponda, che pure non gli stava lontana più che un tre o quattro passi, e levava una gamba per fare il passo, l'altra gli sprofondava sotto due dita di più; levata questa, l'altra si interrava di quattro dita, e già l'acqua gli entrava in bocca, e sbuffando più che un toro, si divincolava, scalpitava, fremeva e bestemiava come un energumeno.

— O Fanfulla, diceva seco stesso, sarebbe egli destino che tu muoia di asfissia? Che mi vale lo avere studiato per tanti anni l'ufficio dei polmoni e della laringe e i rimedi all'asfissia, se ora sento che nessun rimedio mi vale e questa mota maledetta mi trattiene e mi affoga!

Poscia invidiava la natura della rana che vive in quei paduli come in casa propria, e preferiva all'essere Fanfulla di diventare piuttosto una rana ovvero un rospo.

Intanto Barabba e Vinchi, dopo essere camminati un tratto per quel verso che pareva loro che Fanfulla avesse dovuto seguitare, erano giunti ad una estremità di quel medesimo pantano, dal quale vedutosi così abbarrato il passo, si riconsigliarono di tornare addietro, pensando che certamente Fanfulla a quest' ora li aveva preceduti.

Onde stavano già per dare la volta, quando disse Vinchi: - Chiamiamolo ancora un'ultima fiata; se non è lontano, ci sentirà, e torneremo al campo uniti. E così dicendo, chiamava: - Fanfulla! Fanfulla!!

Il povero Fanfulla, posta oramai ogni speranza, si era piantato immobile in mezzo a quell'acqua fangosa, aspettando il giorno, o qualche viandante, o qualche Tedesco che l'avesse aiutato ad uscire di quel brutto impiccio.

Ma il male si era, che quantunque si stesse senza batter palpebra per non profondarsi di più, nondimeno il peso stesso del corpo e la cedevolezza di quella mota facevano sì che a poco a poco senza pure avvedersene, insensibilissimamente affondasse. Onde oramai non isorgevasi più altro, fuori di quell'acqua perfida, che mezza la bocca, il naso e gli occhi. E poichè teneva la testa riversa, tutto il rimanente della persona insino alla collottola ed alla zazzera si stava sotto l'acqua.

Ora, come udi chiamarsi per nome e riconobbe la voce degli amici, gli parve di vedere il paradiso aperto e rispose: — Sono qua, sono qua.

Barabba disse a Vinchi:

— Senti, non ti pare di sentirti rispondere da qualche rospo? Fanfulla! Fanfulla!

— Sono qua, qua, qua.

— Giuraddio, ripigliò Barabba, ell' è una cosa singolare! Ogni volta che chiamiamo Fanfulla, sentiamo risponderci questo rospo. Vieni Cammillo, scendiamo un po' più basso; qui sotto gatta ci cova, e voglio tormi cotesta curiosità dal corpo.

E così, fatti alcuni passi lunghesso quella riva, videro o almeno parve loro di vedere poco discosto da quella e dentro all'acqua nuotare un grosso animale che faceva qua qua qua. E già stavano per gettargli un sasso, quando Vinchi disse: - Barabba, osserva; non ti pare egli che quella cosa abbia un muso umano?

— Giuraddio! rispose Barabba, hai ragione. Che sia Fanfulla? Fanfulla! Fanfulla!

— Amici, rispose costui con voce mezzo soffocata nella strozza dalla mota che cominciava ad ingollare, amici, sono io, tiratemi di qui.

Barabba udendolo parlare, non istette un momento in forse e si lanciò anch'esso; ma appena entrato, trovandosi quasi afferrato per le gambe dal fango che copriva il fondo, — Guarda, guarda, gridò a Cammillo, di non venirci anche tu: questo è uno dei soliti pantani traditori . . . Presto prendi un bastone che vi ci possiamo appigliare; presto, Camillo.

Cammillo squarciato un lungo ramo di una pianta vicina, lo distese e ne offrì un capo a Barabba, il quale a suo turno, allungata la mano a Fanfulla, — Tienmi bene, disse, o Fanfulla, ché or ora usciremo in salvo.

Cammillo si pose a tirare il grosso capo del ramo, e pareva uno di quei cavalli che si vedono lunghesso il greto dei fiumi tirando barche: gli altri due dietro, ed inspecie Fanfulla coperto di melma sino sotto il fronte, aveva l'aria di una di quelle casse sdruscite dove si tengono le anguille.

— Oimè! gridava, oimè! sono mezzo intirizzito dal freddo, e poco che voi tardaste, domani un qualche pescatore mi avrebbe preso per uno storione.

E così aiutandosi tutti e tre come potevano meglio, e Cammillo tirando forte, come poterono aggrapparsi alla riva, lasciarono andar libero il bastone, ed il povero Cammillo n'ebbe in contraccambio della fatica usata, di andare a suo turno a battere una fiera musata in terra.

Barabba uscito fuori, corre gioioso, s'imbatte in Cammillo, e gli cade addosso; Fanfulla che lo seguiva, cade addosso a Barabba, e tutti e tre cominciarono a dibattersi l'uno sotto dell'altro, molli d'acqua e di fango che gocciolava addosso a Cammillo.

Lasciamoli fare, chè ben sapranno svincolarsi e ritrovare la buona strada, e veniamo al concistoro che si teneva in quella certa cantina che conoscete.

I personaggi erano varii nell'aspetto e nell'abito. Chi pareva nelle fogge Austriaco, chi Italiano, chi aveva la faccia di prete, chi di militare, e di questi alcuni parevano appartenere ai diversi impieghi della milizia.

Da lunga pezza disputavano, nè parevano andare del tutto d'accordo. Questo, come sapete, è il vizio di tutte quante le assemblee, che per venire ad una conclusione sprecano immenso fiato e immenso tempo, e poi alla fine non si accordano mai.

— Santa Maria! disse infine un oratore, mi sembra pure la cosa facile. Se i soldati si vogliono battere e mostrano certo coraggio che se la cava con onore dai passi più disastrosi, nei quali li cacciate, perchè non li disarmate?

— Disarmarli! rispondevano in coro le voci di quelle teste diaboliche.

— Sì, disarmarli. Non intendo già che si debbano loro torre materialmente i fucili: no; ma per chi ha qualche po' d'ingegno, si presenta un mezzo semplice di ottenere l'effetto istesso senza fare scandalo.

— E quale?

— E quale? Ora vel dirò io. E notate bene che io dico senza fare scandalo. Perchè, signori miei, voi sapete che non è già il male che è male, ma lo scandalo che ne può nascere quando chi opera male opèra a caso e senza la necessaria prudenza.

— Il padre ha ragione, ripresero molte voci.

— Santa Maria! Sicuro che ho ragione. La prudenza, o signori è la prima delle virtù teologali, cioè, voglio dire, delle virtù cardinali. Non sta a me il tessere l'elogio della Compagnia alla quale ho l'onore, sebbene me ne riconosca indegno, di appartenere; ma se voi esaminate la sua condotta dal di che il glorioso Sant'Ignazio . . . .

— Questo lo sappiamo, disse un tale con due grosse ciglia che gli facevano cappello all'occhio: veniamo al soggetto. Che cosa ci proponete?

— Santa Maria! Che uomo impaziente! Le cose conviene farle e dirle ponderatamente perchè facciano l'effetto loro. Or dunque vi suggerirò il povero mezzo che al giudizio mio ed a quello di qualche altro Padre che molto s'interessa al buon esito delle nostre pratiche, parve il più conveniente per la sua semplicità, per la sua potenza e soprattutto per il nessuno scandalo.

— Dite dunque; siamo tutti orecchi.

Padre Fagottini, chè era desso, per tutta risposta si chinò in terra, e presa una manata di quella terra e rena che faceva il naturale pavimento di quella cantina, la sollevò sotto al lume di quella lucerna, ed aperto il pugno, la mostrò ai circostanti, mentre lo fisavano attenti, e domandò loro:

— Questo che vedete, uccide?

I circostanti si guardarono attoniti in volto ed a taluno sembrò che il devoto padre fosse impazzito.

Ed egli riprese: — Rispondetemi: questa terra posta nello schioppo in cambio di polvere, abbrucierà ella? caccierà la palla? insomma ammazzerà?

Quel tale dalle ciglia grosse, fatta una voce ancora più grossa, — Che mi andate cantando, o Padre, disse, se la terra fa l'ufficio della polvere? Ci togliete voi per altrettanti scemi?

Padre Fagottini, restringendosi nelle spalle e facendo un certo verso della bocca, come di chi sorride della compassione, — Santa Maria! disse, non è questo che voglio dire. Il cielo ce ne liberi. Voi siete il fiore del senno piemontese ed italiano. Questo si sa da tutti, ed io sono il primo a pagare il giusto tributo di ammirazione al vostro merito sublime; ma intendo di mostrarvi con questo che se nelle cartucce che si danno ai soldati, in vece di polvere si cacciasse della sabbia, noi potremmo dire di avere appunto ottenuto il nostro effetto, cioè di avere disarmati i soldati senza sforzo, senza rivolta, senza ammutinamento, insomma senza scandalo.

Un lungo oh! di esclamazione e di ammirazione tenne dietro alle parole del Reverendo padre Fagottini. Tutti lodarono l'ingegno astuto e sempre vario ed originale dei Padri.

— Certamente, soggiungeva quell'uno dalle grosse ciglia; certa-

mente questo sarebbe un bellissimo ripiego, e quando fosse messo in esecuzione e riuscisse, io vorrei per il primo proporvi un monumento per la bella invenzione; ma mi ricorda in questo punto la storia del gatto e dei sorci, i quali per non esserne còliti all'improvviso, come succede d'ordinario, deliberarono di appiccargli al collo un campanello. Ma la quistione rimase a questo punto, perchè nessuno si trovò che andasse a fare l'operazione.

Padre Fagottini sorrise di bel nuovo, e dando un'occhiata a Truffoli che gli sedeva vicino, parve che con quell'occhiata gli volesse dire: - Come sono semplici costoro! Via, marmotte, badate a noi e danzate al suono del nostro piffero.

Truffoli capì il senso racchiuso in quella occhiata profonda, e ricambiandola, si alzò in piedi e disse:

— Signori! Alle difficoltà che mettete in campo, io ben mi avveggo che siete uomini di vaglia e pieni di oculatezza. L'onore della casta non verrà mai meno sino a che lo sosterrete come fate. Il sangue non si smentisce mai. Ed hanno un bel dire codesti stupidi democratici. Imperocchè sino a che ci saranno quelle salde colonne che siete voi, si vedrà chiaro più che il meriggio, che essi parlano per sola ignoranza e per pura invidia. La bontà dell'animo, la svegliatezza dell'ingegno e tutte quelle doti preziose e rare che passano, mercè la grazia ed il potere di Dio onnipotente e della Madonna Santissima, di vena in vena col sangue vostro di padre in figlio, si manifestano appunto con quelle savie riflessioni che sapete fare all'uopo e che stordiscono per la loro profondità gli uomini più avvezzi ai tenebrosi giri della politica.

In questo caso particolare però, mentre ammiro la penetrazione del vostro giudizio, posso assicurarvi che non avete a nudrire timore alcuno e che a tutto si è già provveduto. Non è senza motivo che io vestii per consiglio vostro e per ordine de' miei superiori queste onorate assise, e fui messo a parte dell'amministrazione, che a quest'ora tengo già in parte nelle mie mani. Io fui compreso appieno da' motivi che dettavano a voi questo consiglio, e credevo di dover fare tutto quello che per me si potesse, affine di non rendermi indegno della confidenza che credeste bene di porre in me, e di rimeritarmi la grazia vostra.

— Vedete: e così dicendo, si trasse dalla saccoccia due piccoli pacchi ben legati con sottile spago e che avevano tutta l'apparenza di due mazzi di vere cartucce.

— Osservate adunque, o nobili signori. Chi di voi ravvisa il falso dal vero?

Quel tale dalle ciglia grosse, aggrottandole fieramente e fissando la pupilla sopra que' pacchi, disse: — Oh! a me non la ficcate, o Padre. Io sono del mestiere. Quelli due sono mazzi di vere cartucce del nostro arsenale.

L'uffiziale, o, per dir meglio, il Padre Truffoli vestito da uffiziale, trasse la sciabola dalla guaina, e tenendo in pugno i due mazzolini, li tagliò nel bel mezzo, così che si vide dalle due metà troncate uscire polvere dall'una, e sabbia dall'altra. Come quando un giuocoliere in piazza fa vedere qualche giuoco strepitoso al popolo, e dalla bocca nella quale cacciò della stoppa, caccia fuori fumo e fiamme, il volgo trasecolando allibisce, così quel nobile consesso al vedere scorrere in terra quella sabbia rimase letteralmente di stucco.

Succedette un breve intervallo di silenzio, e poi l'uomo dalle grosse ciglia esclamò:

— Corpo di satanasso! non l'avrei mai creduto. Eppure io sono del mestiere. Da ragazzo quando il marchese mio padre mi conduceva a mano nell'arsenale perchè succhiassi, direi così, col latte gli artifizii della nobile arte della guerra, io sapevo già in qual modo si manipolavano queste cartucce; anzi era d'ingegno così vivo e destro, che in casa del marchese mio padre, nelle ore destinate allo studio, invece di stare attento al maestro di latino, mi divertivo a fare delle cartucce. Oh! vedete! Ho dunque l'onore di assicurarvi, o miei signori, e ve ne do la mia parola di onore, che nessuno si accorgerà di questo vostro stratagemma, perchè io, io stesso non distinguo le vere dalle finte. E quando dico io, è tutto dire, perchè, come vi dicevo, io sono proprio del mestiere.

— Santa Maria! allora soggiunse il Fagottini. Quanta scienza! Di questi uomini ce ne vorrebbe uno per casa; ma no: egli sarebbe troppo, e la scienza inonderebbe il mondo: ve ne basterebbe

uno per città, e quella città non vedrebbe mai buio illuminata da così chiari ingegni! Ora però io non vedo in questo punto altra cosa che sia più pressante a farsi, di quello che voi impieghiate quella vostra mirabile perspicacia, unitamente a quell'autorità che il grado che voi, o signori, occupate meritamente nell'esercito, vi attribuisce, per aiutare il più che sia possibile la diffusione di queste cartucce, che a quello che ne disse il padre Truffoli, sono già preparate in grande quantità, nè si hanno più che a mandare a caricare coi cassoni e spedire alle diverse parti dell'esercito.

— Ben detto! ottimamente ragionato! proruppero da diverse parti gli ascoltanti, e chi cominciò a proporre una cosa, chi un'altra; quando quello dalle ciglia grosse disse:

— Silenzio!

— Vi prego, o signori, di fare silenzio. Ascoltate me che sono del mestiere.

Un rumore di passi concitati ed un picchiare ripetuto alla porta della cantina interruppero l'oratore. Onde, spento subitamente il già fioco lume, Padre Fagottini, che faceva da portinaio, invocando Santa Maria, s'avviò verso della porta.

---

La marchesa Rutili, che abbiamo lasciato a Torino, non si dava più pace, e se avesse potuto si sarebbe recata al campo per vedere cogli occhi proprii l'andamento delle cose.

Riunita a concilio col Banchiere Becchi, avevano deliberato di scuotere i loro vecchi amici. Il conte Della Marca divenuto giallo dall'itterizia, l'ipocondriaco Dagliati e la contessa di Martignana furono con lettere e messi pressantissimi chiamati dalla marchesa; e tanto seppe dire e fare, che risplendendo di nuovo agli occhi di questi tristi un piccol lumicino di speranza, si gettarono di nuovo per perduti nelle trame che i buoni successi dell'esercito avevano interrotte. Di grandissimo aiuto le fu Padre Luenzio con alcune letterine indirizzate alla contessa di Martignana, la quale aveva lasciata per andarsene, come angelo custode, a lato del Re come vedemmo.

In un attimo tutto il partito si ricompose e si sollevò pieno di vigore novello, come accade negli uomini che dopo un abbattimento passeggero si sentono come rinascere e riprendere lena maggiore di prima.

Il danaro, nerbo potentissimo d'ogni impresa, fu presto raggranellato in copia. Becchi col suo credito bancario, gli altri tutti facendo sacrificii d'ogni sorta, i gesuiti che n'hanno sempre in serbo, la casa di S. Paolo col danaro smunto al povero, alcuni vescovi e preti e frati formarono tutti insieme un tale peculio, il quale, mentre il governo versava nelle strettezze, avrebbe potuto dargli comodamente scaccomatto.

Troppo sarebbe lungo a volere seguitare passo passo tutte le mene di questo partito infame, il quale in ultimo finì per trionfare.

Una sera la Rutili scrisse al suo figliuolo la seguente lettera:

« Marchesino mio.

« Ho sentito con grandissimo dolore il valore da voi dimostrato in più di uno scontro con gli Austriaci. Non già ch'io non riconosca a quei segni il chiaro sangue che vi scorre nelle vene, ma perchè duolmi che tanto valore sia sprecato per una causa così trista. Ricordatevi che dal lato paterno voi potete contare diciotto quarti di nobiltà, e dal lato di vostra madre che vi scrive, voi ne avete trentadue. Queste cose, tenendovele bene impresse in mente ed in cuore, vi dovrebbero essere ad ogni ora un possente ritegno al fare certe azioni, alle quali voi trasportato dall'ardore giovanile, vi lasciate facilmente trascinare. Quelli stupidi compagni vostri, in gran parte di razza plebea, ve ne faranno plauso; ma badate che se quelli vi applaudiscono, gli è per ispingervi sempre più avanti nella mala via, rendervi nemico del vostro sangue istesso e allontanarvi dal potente nostro alleato che è l'Austria, ed il vostro valore non serve che a procacciare la rovina nostra comune ed il trionfo dei repubblicani.

« Voi che dimorate al campo, non siete al fatto di quello che si dice e si mulina tuttodi qui nella capitale.

« Sappiate che la rabbia contro della nostra stirpe è spinta

all'eccesso. Ed i fatti chiari che vi rendono illustre al campo, qui sono svisati in modo, che li attribuiscono a finzione per parte vostra, e dicono che siete tutti quanti traditori, mentre in realtà non siete che traditori de' vostri proprii interessi. Si minaccia di rinnovare le scene che tutta insanguinarono la Francia nel 93. E di questo non ne dubito punto che non ne sarebbero capaci quando se ne lasciasse loro il tempo.

« Conviene, o marchesino, che voi raduniate i compagni vostri e mettiate loro sott'occhio queste cose, acciò possiate tutti disingannarvi.

« Voi marciate difilati alla vostra rovina; e mentre siete forti e voi avete le armi in mano, sarebbe cosa oltre modo vergognosa per voi il lasciarvi sopraffare da questi gonzi che sono figliuoli di bottegai, di vostri fattori e di famigli delle nobili case.

« Quella persona che vi mando, è persona molto fidata, ed ha certe lettere da rimettere a qualche amico della vostra famiglia, che si trova qui al campo, e che voi vi ostinate da qualche tempo a porre quasi in dimenticanza.

« Se i consigli di una madre possono avere qualche forza sopra l'animo del suo figliuolo che ama svisceratamente, voi dovete in tutto lasciarvi regolare da questi amici, i quali pure non cercano altra cosa che di esservi utili, temperando, ovvero meglio dirigendo a buon fine il vostro ardore.

« Ascoltateli, o marchesino: voi sentirete gli orrori che i repubblicani stanno macchinando, e vedrete che non risparmiano punto nemmeno quell'idolo che voi troppo giovinetti vi siete fatto di un Uomo, il quale opera non per altro che perchè è spinto secretamente da questi democratici e da un genio malefico che debbe di bel nuovo essergli a fianco, essendo partito l'altra notte da Torino. Voi lo conoscete bene: voglio dire l'infame Derossi, traditore manifesto della nobiltà e del suo paese.

« Potrei dirvi molte altre cose, e se non ascoltassi che il mio affetto di madre, non finirei dalle raccomandazioni; ma voi siete savio, voi siete nobile di trentadue quarti dal canto di madre, e ciò vi debbe servire di puntello sufficiente quando foste per sdruciolare per la china repubblicana: il che Dio tolga!

« Raccomandandovi al Sacro Cuore di Gesù, sono con immenso affetto

« Vostra tenerissima madre  
« Marchesa RUTILI. »

Il messaggio incaricato della presente lettera, aveva pure una valigia che gli fu affidata con gran riserbo ed era non diretta al figliuolo, ma al cappellano ST..... come contenente effetti di biancheria ed un calice per celebrare la santa messa, avendo perduto l'altro in un improvviso allarme succeduto pochi giorni prima.

Ogni cosa fu ricapitata a dovere; ed il cappellano era quello appunto che bussava a quell'ora alla porta della cantina del tristo conciliabolo.

Come padre Fagottini, riconoscendone i segni e la voce amica, gli ebbe aperto, fu riacceso il fioco lume, e il cappellano slanciandosi nel bel mezzo del concistoro e levandosi di sotto alla sottana una valigia, la sollevò sopra le braccia e disse:

— Signori! Buone nuove! Ecco un regalo che ci capita a proposito. — E difatto avendo aperta quella e squadernata, cominciò a levar un calice d'argento; il quale vedendo gli astanti, dissero brontolando: — Che diavolo abbiamo da fare di calici a quest'ora? Padre cappellano, adesso non è tempo di messe.

E quello dalle ciglia grosse soggiunse:

— Se voi venite qui per burlarci, o cappellano, vi impegno la mia parola d'onore che avete scelto il cattivo punto. Ora che io stavo qui per ispiegare a questi signori un bel ripiego che mi venne in mente nella mia qualità di uomo del mestiere . . . .

— Pace, pace, interruppe il cappellano; voi avrete tempo a spiegare il vostro progetto. Ma lasciatemi intanto vuotare tutto il contenuto della mia valigia, e poi ringrazierete me e gli amici nostri di Torino che non si dimenticano di noi.

E così dicendo, trasse fuori, avviluppati in varii pannolini, un centinaio di pacchi, i quali avendo versati sopra il pavimento, e toltone e sviluppatone uno, mostrò che in ognuno di quelli si contenevano parecchie migliaia di vigliettini stampati, i quali dicevano quelle certe parole che il reverendo padre Saghini, quando era ancor in vita, aveva suggerite con quell'acuto senno che tanto lo distingueva.

Povero uomo! Che Iddio perdoni all'anima sua!

I biglietti, come sapete, dicevano così:

« Soldati! Per chi credete combattere? »

« In casa vostra è proclamata la repubblica. »

Il reverendo padre Fagottini, alzando gli occhi al cielo, - Santa Maria! esclamò: io conosco a chiari segni che il Signore Iddio vuole il trionfo della buona causa che è pure la nostra.

Ecco un aiuto insperato che ci viene dal cielo quando meno ce lo pensavamo. Le cartucce di sabbia, e voi, signor marchese, or ora spiegherete al qui unito consesso il vostro modo di farle distribuire, e questi vigliettini sono più che sufficienti ad isfasciare e scombusolare ogni qualunque esercito molto più disciplinato e vecchio che non sia questo (1).

Voi, nobile signore, avrete l'onore di disarmarlo materialmente, ossia fisicamente, e questi piccoli avvisi *innocenti* che poveranno dal cielo sopra i soldati come portati dagli angeli stessi, o nascosti nelle pagnotte e che ne usciranno fuori sotto al taglio del coltello, ne abatteranno affatto gli animi, i quali lanciati nella incertezza degli eventi, privi di ogni fiducia, rimarranno disarmati anche moralmente.

Sia lodata la Vergine Immacolata, il glorioso San Butonto e Santa Filomena! Signori, recitiamo devotamente le Sante Litanie della Vergine e poi conchiuderemo perchè il tempo strigne, l'ora si fa tarda ed omai credo che già l'alba sia in mezzo al cielo.

Le parole del padre furono accolte con religiosa attenzione, ed in un attimo alcuni postisi in ginocchie, cominciarono a brontolare cupamente:

Kyrie Eleyson.

Christe-Eleyson.

Sancta Maria. Ora pro nobis.

L'orribile congrega sotto a quel lume fioco composta di tanti visi sparuti e con quel monotono brontolio non si può descrivere. Converrebbe averla veduta.

(1) Poco tempo dopo la battaglia di Novara fu diffatti diramata ai corpi una circolare *manoscritta*, colla quale s' invitavano i comandanti rispettivi a verificare nei zaini e nelle giberne dei soldati per togliere quelle cartucce che sarebbero riconosciute contenere non polvere, ma sabbia.

## L'AMBULANZA

Tapparo e Samuele colla barella sopra cui stava disteso il povero Carlo semivivo, alfine giunsero all'ambulanza.

— O Patriarca Abramo, diceva Samuele deponendo il carico, finalmente siamo in salvo.

— Sicuro, soggiungeva Tapparo; ma questo povero giovine mi pare che abbia sofferto nel viaggio, e m' ha tutta l'aria di un morto. Bricconi! Birbanti!

L'ambulanza, ossia l'ospedale di campagna dei feriti, consisteva in molto strame sparso ed ammonticchiato in un cortile, sotto di una tettoia, ed in una stallaccia dove grugnivano in un canto alcune troie con i loro porcellini. Mancavano le porte e le imposte alle finestre; qualcheduna si era chiusa alla meglio con del letame.

Sopra quella paglia della stalla, della tettoia e del cortile stavano giacenti in disordine ed alla rinfusa molti soldati senza coperte, senza nulla, ed a chi mancava un braccio, a chi una gamba. Molti avevano qualche membro fracassato ed aspettavano da due o tre giorni il chirurgo che venisse a visitarli e fare le necessarie operazioni.

Tapparo si volse subito in cerca di un medico, o di un cerusico. Ma gli venne risposto picche. E perchè? Perchè non ce ne aveva alcuno.

— Ma diavolo! un'ambulanza sprovveduta di uffiziali sanitari!

— Signor sì: sprovveduta di uffiziali sanitari.

— Oh bricconi! E che cosa fanno? e chi dirige questa bella amministrazione? chi lascia mancare i feriti di soccorso e li lascia morire delle ferite loro?

Allora gli venne detto che il presidente dell' amministrazione, uomo di qualità, di grande sapere, tenerissimo del danaro, amatissimo della pace e dell' ordine, se ne stava tranquillamente a Torino seduto gravemente sopra gli stalli della Camera, alla quale dava i ragguagli i più consolanti intorno al modo particolare col quale quest' amministrazione sanitaria provvedeva al bene dell' esercito; dicendo che il zelo era cosa meravigliosa, l' attività indescrivibile, le provviste di medicamenti e di strumenti chirurgici erano tante da poterne caricare più vascelli e farne la provvista a mezzo il mondo. Che riposassero pure con tutta la serenità di un animo tranquillo, perchè egli vegliava per tutti, non dormiva il giorno, e poco la notte, e la sua mente e la sua mano erano in continuo stato di orgasmo per provvedere a tutto. Che più? Non aveva nemmeno più tempo per bere il suo latte e mangiare le sue lattughe, tanto era compreso dal sentimento che la sua carica gl' ispirava, imponendogli di sacrificarsi per il bene dell' esercito.

Intanto in realtà non si faceva nulla affatto. Mancavano i medici, mancavano i chirurghi; e que' pochi medici e chirurghi che vi erano, non avevano ordine alcuno, secondo il quale dovessero o sapessero regolarsi. Essi arrivavano al campo e vi si trovavano nuovi come uno che si trova trasportato dal seno di una città d' Europa in un' isola della Polinesia. Se qualche ordine era dato loro, arrivava tardi e passato il bisogno che aveva dato luogo a quell' ordine, ed in ogni caso erano i pochi ordini dati contraddicenti e facevano tra loro alle pugna. Alla vigilia delle battaglie nessuno sapeva quale parte gli fosse destinata, nè alcuna istruzione avevano di quanto dovevano fare e come operare in ordine al servizio sanitario.

Quanto ai medicamenti, Dio buono! che caos! Si erano mutati i zaini che dovevano contenere gli oggetti di medicazione. E questi zaini arrivavano al campo vuoti! sì, vuoti! E poi si vantavano le provviste immense di medicinali, e l' attività e lo zelo dell' amministrazione!

Talvolta giugnevano casse di medicamenti, ma posti alla rinfusa buoni e cattivi, spesso abbondando gl' inutili e mancando i necessari. Mancavano i ferri chirurgici, tanto che erano costretti a non operare, od a farsi prestare queglii strumenti, indispensabili da qualche chirurgo che abitava quelle campagne.

E se non fosse stato appunto lo zelo di molti di questi, e se non fossero state le provviste di medicinali e d'altre necessarie cose fatte dai comuni, la metà dei nostri feriti avrebbe dovuto miserevolmente morire.

Mancavano i carri d'ambulanza ed ogni altro mezzo di trasporto, di cui ogni esercito debbe avere non penuria, ma abbondanza.

E quelli pochi che v'avevano, erano tali che i nemici stessi si domandavano se quelle carrette non erano piuttosto destinate a trasportare carne macellata, che uomini feriti.

Insomma, non v'ha uomo il quale possa immaginare lo stato pessimo, crudele ed infame per chi ne era la cagione, col quale l'amministrazione sanitaria era condotta e provvedeva alle bisogne del campo. Converrebbe avere veduto le migliaia di feriti giacenti sopra il campo della battaglia senza un aiuto, senza un uomo che potesse andar loro in soccorso, o almeno levarli via di là e trasportarli al sicuro.

I contadini talvolta mossi dalla compassione o richiesti, supplivano alle infamie dell'amministrazione. E chi amministrava in cotal modo, godeva grassi salarii, opime pensioni, era fregiato di croci e levato agli onori!

Converrebbe avere veduto il sangue sgorgare dalle aperte ferite di centinaia di valorosi giovani senza una mano amica che ne ristagnasse il sangue; avere veduto le subite cancrene formarsi nelle membra di tanti, i quali con poca cura si sarebbero in breve ricondotti a sanità, ma invece erano avviati alla tomba perchè ogni cosa mancava.

E dopo questo alcuno si maraviglierà se fu gridato al tradimento!

— Sì! Tradimento per parte di voi che tradiste le speranze della patria e la salute dell'esercito affidata alle vostre mani, per sciocchezza, per pigrizia, per imbecillità, per inettitudine.

Tradimento, se oltre a ciò nodriste nel seno sentimenti ostili agli ordini novelli, e sotto al viso infinto e sotto alle parole melate covavate disegni perfidi!

Tradimento, se mentre fuori promettevate mari e monti, e la gente stupida prestava fede alle vostre fole, voi poi dentro alle segrete stanze della Rutili in compagnia dei fedelissimi e devoti sozi, prendevate parte a quelle mene atroci che poi condussero il fatale scioglimento che si ebbe quella santa guerra.

Imperocchè, è inutile dissimularlo, al punto al quale siamo arrivati, gli avvenimenti precipitano e la catastrofe oramai si avvicina.

Povero Carlo! La tua Rosa non la vedrai più! La tua ferita innasprita dal freddo della notte e dal non trovare un soccorso, ella rincerudirà, e salvato una volta dal buon Tapparo, non troverai più chi possa altra volta salvarti. Nè la tua Rosa tarderà a seguirti nel sepolcro. Ella sì leggiadra, sì amorosa, per te solo vive, in te spira, e teco partirà l'anima bella di questo mondo per unirsi con te coi nodi indissolubili dell'amore eterno.

Tapparo, Samuele, voi vi affaticate indarno. Nel libro del destino sono scritti altri decreti: e tu, buon Tapparo, composte le fredde membra di Carlo, cadrà colpito da una palla; e tu, Samuele, tornerai anche tu tra breve al seno del Dio d'Abramo e di Giacobbe.



## IL CONSIGLIO DI GUERRA

Abbiamo lasciato Carlo Alberto con padre Lucenzio, il quale erasi a un tratto presentato con finta umiltà negli atti e col tradimento nel cuore per guastare ogni bel disegno che quello avesse avuto, e mandare a vuoto le sue deliberazioni, qualunque esse si fossero.

Padre Lucenzio non mancò dall' esaltare le cose fatte ed ispirare una cieca confidenza nel Re, perchè non dubitasse che il nemico si avvicinava con tutte le forze; suo proposito era il farlo creder volto in fuga, cosicchè il Re non potesse omai più pensare a serrarlo in mezzo come voleva, ed invece il disegno nemico potesse colorirsi compiutamente.

Egli diceva che dopo gli assalti dati indarno a Rivoli e alla Corona, ributtato fieramente dalle nostre truppe sebbene di tanto numero inferiori, non pensava più che a ritirarsi, e da ogni parte le truppe scoraggiate cercavano uno scampo fuggendo.

Queste cose erano del tutto false. Perchè sebbene il nemico dal valore delle nostre scarse truppe fosse stato sanguinosamente ributtato, pure alla Corona si aveva poi dovuto cedere al numero soverchiante dei nemici, ed a Rivoli, sebbene pienamente vincitori, nondimeno il generale Sonnaz, giudicando che il nemico sarebbe ritornato all'assalto con truppe fresche e molto più numerose, raccolte dai dintorni di Verona, e temendo con ragione di non essere affatto diviso dal rimanente dell'esercito, aveva prudentemente deliberato di abbandonare quelle posizioni, tanto valorosamente difese dai nostri intrepidi soldati il giorno innanzi, e

ritirarsi, unitamente alle truppe della Corona che avevano dovuto cedere il terreno verso Pastrengo e Buzzolengo.

Di questi suoi successi e movimenti aveva mandato messaggi al Re, ma i messaggi eran stati intercettati parte dal nemico, parte erano della combriccola infame, cosicchè in cambio di venire dal Re, erano venuti a fare i loro rapporti a quella.

Onde adesso padre Lucenzio veniva a fare la sua falsa relazione senza timore di essere contraddetto, ed il Re si trovava non solo allo scuro di quello che accadeva alla parte sinistra dell'esercito, ma, quello che è peggio del non sapere nulla, riceveva falsi avvisi, e quello che sapeva o credeva di sapere, erano prette menzogne.

Mentre padre Lucenzio così l'incantava con le sue maledette ciancie, Radetzky proseguiva alacramente quel disegno che il Re aveva sospettato e conosciuto, ed ora sentiva così sfacciatamente ed ipocritamente smentirsi.

Radetzky, raccogliendo la più gran parte delle truppe che poteva avere alla mano, sforzata già l'estrema nostra sinistra, sebbene gli avesse costato tanto sangue, e, piuttosto che sforzata, gli fosse stata ceduta per prudente consiglio il quale avrebbe potuto diventare, come vedremo, principio di vittoria, dirizzava ogni suo sforzo un po' più verso il centro contro Sona e Sommacampagna.

L'attacco aveva dovuto principiare in questa stessa notte nella quale accaddero tanti avvenimenti che raccontammo, ed era stato fissato per un'ora dopo la mezzanotte. Ma quel temporale che abbiamo veduto e che non era finito nel momento in che parliamo, era stato molto più fiero verso quelle parti, cosicchè la sua violenza estrema aveva impedito le truppe austriache di avanzarsi così spedite, come era stato disegnato.

Questo ritardo, che poteva essere loro fatale, nella estrema ignoranza in cui il Re era tenuto dei movimenti e dei disegni del nemico, e colle fallaci notizie che gli si davano, non arrecò nessun sconcerto al nemico. In modo che poté tranquillamente lasciare sfogarsi la tempesta, e l'attacco che doveva fare dopo la mezzanotte, farlo invece alle ore sei del mattino.

Le nostre truppe occupavano la linea da santa Giustina a Som-

macampagna, sotto il comando del generale Broglia. Il numero era scarso non montando che a diecimila uomini, ma l'animo ed il valore erano grandissimi, quantunque in tanti modi si congiurasse contro di loro, per disgustarli e corromperli.

In cambio poi di renderli più sicuri nelle loro posizioni con opere d'arte, cosa che il nemico sempre praticava con tanto studio e che fu sempre stile seguito da tutti i buoni eserciti e valenti capitani, la linea che occupavano, era nuda affatto di fortificazioni e non un punto si era afforzato, eccetto un piccolo tratto che sbarrava la strada che da Verona tende a Peschiera; dove si era innalzato un piccolo fronte bastionato nel luogo che chiamano l'osteria del Bosco. Questo fronte si stendeva nell'intervallo posto tra il piede di due vicine collinette, in mezzo alle quali serpeggiava quella strada sopraddetta.

Il nemico che veniva da Verona, trovò questo intoppo e si provò a sormontarlo. Ordinato su due colonne, si avviò all'assalto. Ma il nostro cannone portando la strage e la rovina nelle sue file, lo costrinse a voltare le spalle e cercarsi altrove il passo.

Quivi vicino era un luogo detto Sona, non difeso da opere di fortificazione, e guardato da non molti soldati; e quel luogo era tale, che dove il nemico se ne fosse impadronito, avrebbe potuto prendere di fianco e di dietro la linea bastionata dell'osteria e così senza sangue farla cadere.

Perciò, indirizzatosi il nemico a Sona, poco stette ad impossessarsene; ed ecco in un attimo la linea dell'osteria sgombrata da noi, e la difficoltà di quel fronte appianata in un batter d'occhio.

Nel tempo istesso altre colonne erano state mandate verso Sommacampagna e la Madonna del Monte, che erano situazioni importantissime di quella linea, e guardate da non più che da un solo battaglione di soldati Piemontesi e da un reggimento Toscano.

Dove questi due altri punti si fossero espugnati, tutta la linea era presa per di dietro e separata dal rimanente dell'esercito. Nè questa espugnazione poteva essere difficile o lunga. Imperocchè, supponendo pure invincibile il valore dei nostri, che cosa avrebbero potuto fare contro forze immensamente superiori in numero? Erano forse uno contro venti.

Perlocchè, dopo una resistenza di ben tre ore, in cui il combattimento fu accanitissimo d'ambe le parti, i nostri dovettero pensare a ritirarsi per non recare più danno al resto dell'esercito, morendo tutti sul campo di battaglia, che ritraendosi e serbandosi a nuove pugne uniti al rimanente delle truppe.

Onde si ritiravano a Villafranca, voltando la faccia al nemico in guisa di leoni che si rintanano, tanto che il nemico non osò inseguirli e ristette alle posizioni prese.

Qui Broglia il generale raccoglieva tutte le truppe di quella linea, indarno contesa all'inimico, verso Sandia e Pacengo, dove pure accorrevano quelle che venivano da Rivoli, seguite a gran distanza e con paura manifesta dal conte Thurn.

Così il generale Sonnaz trovandosi avere sotto mano tutte le sue truppe della sinistra riunite, si trovava in posizione migliore che non prima era. Imperocchè in vece di averle sperperate come prima sopra una lunga linea, le aveva raccolte in un gruppo, e poi era molto più vicino al centro del nostro esercito con il quale avrebbe potuto facilmente congiungersi, e cadere tutti insieme sopra il fianco del nemico secondo il disegno che il Re aveva.

Questi stava ascoltando e combattendo le menzogne di Padre Lucenzio, quando sopravvenne quell'uomo, che da noi dimenticato da gran pezza e veduto un istante per le vie di Marmirolo, abbiamo sentito riconosciuto dai Padri Lucenzio e Fagottini, i quali con atto di stupore e di rabbia avevano esclamato tra loro: - Derossi! Derossi!

Ed era proprio il conte Derossi, il quale non potendo più aver requie a Torino, dove correvano tante false voci, aveva voluto venire al campo, dove il suo figliuolo Carlo combatteva e dove combatteva il Re che lo salutava col titolo di amico, e si decidevano i destini dell'Italia.

Egli arrivava in buon punto; ma il genio malefico che protegge i tristi, doveva rendere inutile la sua venuta; nè più avrebbe veduto il figliuolo che in questo istante languiva moribondo, nè la vittoria finale avrebbe allegrato il cuor suo, ma si l'avrebbe trafitto lo spettacolo di una sconfitta, che doveva essere sorgente di tanti futuri danni.

Come Lucenzio vide entrare il conte, si morse le labbra, e lo guardò con occhio, che più maligno non può averlo Satanasso. Le dita delle sue mani insensibilmente s'irrigidirono raggrinzandosi, e parevano li unghioni del demonio, allorquando s'accinge a sbranare qualche nuova vittima. Mefistofele a guardarlo non avrebbe ispirato tanto orrore.

Le accoglienze fatte dal Re al conte, furono brevi, e il saluto di questo al Re fu nobile e pieno di riverenza congiunta ad affetto.

Il Re spiegò a lui i suoi disegni, ed il conte lo confermò in quelli, onde risplendente di un sorriso di letizia, - Sire, gli disse, quanto ringrazio il cielo di avermi condotto in tale punto! La vittoria è vostra. Ma, sire, non è da porre tempo in mezzo, e si devono subito dare gli opportuni ordini. Richiamate quelle molte truppe che stanno sotto Mantova, non occupate, ma perdute intorno a quella vana, anzi dannosa opera del blocco, e piegando la destra sopra il centro, con tutte è d'uopo, non più tardi d'oggi o domani, piombare sopra il nemico, che non debb'essere lontano, ed i cui disegni bene ci sono palesati da quei movimenti che fa da Verona verso Rivoli contro alla nostra estrema sinistra, ed i quali non debbono tardare ad essere seguiti da altri più vicini al centro per tutta isolare la sinistra. Converrebbe essere orbo affatto nelle cose militari per non conoscere che quello è il suo disegno, e voi, sire, avete colpito giustamente nel segno.

Allora quel Mefistofele di Padre Lucenzio facendosi tutto compunto, con un viso da S. Francesco, riprese con una monotona cantilena a raccontare da capo le sue false notizie, che essi si ingannavano, che il nemico non pensava che a fuggire; che si lasciavano le posizioni sicure ed il blocco di Mantova di esito certo, per correre dietro all'incerto; ed alla fin fine la prudenza voleva che almeno prima di prendere una deliberazione come quella, che poteva essere gravida di tante conseguenze, era meglio ragunare un consiglio di guerra; che Iddio lo comandava, non dovendosi porre la vita di tanti uomini a repentaglio senza avere presi tutti quegli avvisi che si avevano alla portata da tanti uomini valenti, esperti in guerra ed amantissimi e fedelissimi sudditi al Re.

Allora appunto suonavano le tre del mattino; ed entravano i generali Stello e Marco, tutti sonnolenti e marciando come se fossero sciancati. Vedendo Derossi, allibirono, ma poi ricambiatisi uno sguardo con Padre Lucenzio, furono rassicurati; ed in breve ora informati della questione, tanto dissero e tanto fecero, che il conte ed il Re furono posti in sacco, ed il consiglio di guerra fu decretato per le ore otto del mattino seguente.

Padre Lucenzio gongolava di maligna gioia. Egli era giunto al suo scopo, di almeno far perdere vanamente quelle ore preziosissime, e prevedeva che nel consiglio di guerra non si sarebbe deciso nulla, e la giornata intera si sarebbe in vane parole consumata, dando tempo al nemico ed ai suoi tristi socii di maturare i funesti consigli loro.

Il consiglio di guerra si radunò. — La stanza nella quale avea luogo, non era più una cantina come quelle che vedemmo rischiarate dalla fosca luce di una lampada; ma chi avesse guardato le sole facce, non avrebbe durato fatica a raffigurare negli uomini del consiglio diurna la maggior parte delle facce seure ed equivocate del conciliabolo notturno.

— Parlate a me di questo? diceva un uomo con voce stentorea ad un suo vicino: io sono del mestiere e me ne intendo. Diavolo! che non mi dovessi intendere di queste cose! figuratevi che sino da quando il marchese mio padre mi conduceva a mano

— Santa Maria! si udiva esclamare in altra parte; pare impossibile non credere a queste notizie; ma pure si sanno tutte di buona fonte. Se non credete a queste, quasi quasi direi che voi impugnereste la verità conosciuta. E sapete bene che l'impugnare la verità conosciuta egli è uno di quei peccatacci contro dello Spirito Santo, che gridano vendetta al cospetto di Dio.

In altre parti altre voci, quali melate, quali aspre, ora in tuono di basso ed ora in falsetto, si udivano in quel consiglio che avea più che altro l'aspetto di sinagoga.

Il Re avendo da principio esposto quello che gli pareva solo utile consiglio, si era sentito da tutte le parti dare torto, quantunque ciò si facesse sotto al velo della più ipocrita protestazione di umiltà, di devozione e di fede.

Il solo che aveva abbracciato la sua sentenza, che era il Conte Derossi, era stato interrotto da un bisbiglio crescente ed infine da grida levate d'ogni parte di manifesta disapprovazione. Si udi in qualche angolo alcuna voce pronunciare la parola di traditore.

Onde alla fine si era taciuto, e stringendosi nelle spalle, e guardando il Re con occhio di tenera pietà al vederlo circondato da tanti traditori, si accingeva ad uscire da quella vera tana di ladri, e già già stava sopra la porta, quando arrestatosi ad un tratto, — Udite, esclamò, udite che suono è quello? . . .

La comitiva rimase esterrefatta a quell' apostrofe. Imperocchè quel suono che si udiva, era appunto il rombare dei cannoni, che pareva venire dalla direzione di Villafranca e di Sommacampagna.

Allora il conte rientrando e volgendosi con libero piglio a quell' assemblea di sciocchi e di traditori, — E ancora lo negherete adesso? disse loro; ancora sosterrete che il nemico fugge da Rivoli a Verona? Ancora ne addurrete le prove, che io credo, sì, ch'io credo e sostengo non essere che menzogne, o falsi pretesti di una codarda viltà, dove non lo siano di poco amore verso al Re ed alla libertà d'Italia?

Ecco il piano di Radetzky che si va compiendo. Egli ha attaccata la estrema sinistra, e quella ha dovuto cedere; egli ha continuata la mossa, e tutta la sinistra è assalita e circondata, acciò sia separata dal corpo dell' esercito. E noi, noi che dovremmo avvilupparlo e far tornare il suo audace e temerario tentativo in sua manifesta rovina, noi, noi qui stiamo chiacchierando? noi ci perdiamo in vane proteste, in futili conghietture contro ad un fatto che parlava prima da sè ed ora tuona colla voce dei cannoni? Noi perdiamo il tempo, manchiamo al dovere di soldati e di cittadini, tradiamo il Re e la patria! No: nel lungo corso, e troppo lungo omai del viver mio, non mai mi sarei aspettato di dovermi trovare spettatore e parte di tali consigli sciagurati.

Sire! Il vostro giudizio fu più sicuro di tutta la vana ap-

parenza di scienza di coteste parrucche. Il vostro colpo d'occhio penetrò da ieri nella profondità dei disegni nemici. Voi coglieste nel segno, e sebbene v'abbia di certi tali che vorrebbero far ire a male questa gloriosa impresa sino ad ora con tanto coraggio condotta, ora è ancora tempo di còrre il frutto di tante fatiche e di trionfarne. Sire! Se il consiglio di un vostro fedele, e più che fedele amico, può trovare grazia nell'animo vostro, fate che subito sieno richiamate le truppe che si stanno a quel rovinoso e mortifero blocco di Mantova.

Mandate al generale Sonnaz che tenga fermo colà donde si sente dal cannone che è assalito dal nemico. E dove sia costretto a cedere, si ritiri, ma in modo che ritirandosi, si ponga in condizione di ripiegarsi verso di noi, acciocchè con tutte le forze congiunte insieme possiamo prendere in fianco l'inimico che non se lo aspetta, e debellarlo una volta per sempre.

Sovvengavi di quello che sopra questo terreno istesso ed in simili contingenze fu operato da Bonaparte. Ora quali furono allora i risultati di quella vigoria di mosse e di quella celerità instancabile che dimostrò? Furono grandi, è vero, ma le conseguenze per noi potranno, anzi devono essere ancora maggiori; perchè Bonaparte, con quelli pochi uomini che aveva, pur non potette che ributtare Wurmser, mentre che Carlo Alberto è in istato di compiutamente distruggere Radetzky ed il suo esercito. —

A misura che era andato parlando e che i consiglieri si erano riavuti della prima sorpresa avuta, questi avevano ricominciato a bisbigliare e brontolare, ed infine proruppero in manifeste ed amare accuse contro il suo libero dire, che accusavano di essere oltraggioso, villano, repubblicano.

Il Re, che nel primo istante, quando avesse secondato gl'impulsi del suo animo, se lo avrebbe stretto al seno, si era sentito poi tutte quelle voci accusatrici discendergli nel cuore siccome ghiaccio, ed era sospinto dal soffio di quei venti discordemente soffianti di una in altra sentenza.

Poveretto! Non una voce amica! E quella sola che giunse a farsi sentire a tempo, oppressa sotto al sarcasmo ed alle invettive di una intera assemblea che protestava della sua fede e lealtà!

Dovrò andare più innanzi nel racconto di queste sozzure? Non ne ho più il cuore. Vi basti solo il sapere che dopo lunghe ore nuovamente perdute in vane chiacchiere, il Re stanco, ma fermo nel suo proposito, — Chi mi ama, disse, mi segua. Ed uscito dal consiglio, mandò vari ordini per il domani; ma intanto un giorno ed una notte erano stati perduti, allora che sarebbe stato mestieri tenere i minuti in conto di un tesoro, ed oltracciò gli ordini che diede, non furono così compiuti come dovevano essere, ed in cambio di lasciare affatto il blocco di Mantova, non ne trasse che una parte delle truppe; ed infine tanto avevano potuto sopra di lui le cento voci che gridavano per nascondere la verità delle cose, che credeva non già di avere a fare con tutte le forze di Radetzky, ma con solo una parte di quelle, e si pensava che la gran battaglia per un colpo della sorte nemica fosse differita di qualche giorno, sebbene ora non fosse da porre tempo in mezzo per apportare soccorso a Sonnaz e schiacciare quella parte delle nemiche schiere che si erano avanzate ad attaccarlo.



## CUSTOZA

Sorgeva l'alba del giorno ventiquattro luglio, ed i soldati pieni del più vivo ardore che si potesse desiderare in truppe, giungevano da varie parti o si avviavano alla chiamata. A mezzo il mattino se si fosse voluto o saputo, da chi non sapeva nè voleva, trarre partito di quel bollire indescrivibile di animi concitati e valorosi, avrebbesi potuto metterli tutti in movimento per alla volta del nemico; ma che? Non fu incaglio che non siasi sollevato in ogni parte dalla schiera infame che tramava la perdita dell'esercito, del Re e dell'Italia.

Ora le munizioni non erano giunte ancora, ora le vettovaglie avevano smarrita la strada, ora un avviso non era giunto alla sua destinazione od era stato male inteso, ora arrivavano nuove fandonie intorno a quello che il nemico faceva, e ad ogni ora fiocavano avvisi falsi e contraddicenti intorno alle sue posizioni.

Abbiamo veduto che il generale Sonnaz, facendo una savia e valorosa ritirata, era piegato a Villafranca e quivi riunito colle truppe che stavano sotto il comando del generale Broglia, aveva mandato messaggi al Re, il quale però non ne aveva ricevuto alcuno.

Il Re a sua volta non rendendosi ragione di questo silenzio del generale Sonnaz, mandò vari messaggi verso la direzione dove era probabile che dovesse essere, per ordinarli di star fermo e far parte del cambiamento di fronte che stava per operarsi, ma di

questi mandati nessuno pervenne. Bensì si vide che giunta la notte con le sue tenebre ad involgere tutte le cose, tre di costoro arrivando dai campi, s'indirizzarono al solitario casolare, e dentro quello disparvero come sotto terra.

Onde Sonnaz, incerto di quello dovesse fare ed immaginandosi che il Re si fosse già portato innanzi alla volta di Verona, credette di doverlo secondare, ritornando con quel nerbo di truppe a Peschiera e di là avanzandosi su la strada di Cavalcaselle e penetrando sino in questa terra.

Ma, appena ebbe terminata questa contromarcia, che non udendo notizia alcuna dell'esercito e trovandosi solo a tanta distanza dagli amici e tanto nel cuore delle schiere nemiche, avvisò il grande pericolo in cui versava, di poter venir affatto intercettato dal nemico e fatto prigioniero.

Onde subitamente diede la volta addietro, ritornò a Peschiera e passò alfine sopra la riva destra del Mincio, dopo tanti inutili andirivieni che gli avevano fatto perdere tempo e stancati inutilmente i poveri soldati.

In questo medesimo tempo Radetzky dava gli ordini opportuni per valicare anch'esso il fiume. Ma i passi ne erano guardati ancora ed i ponti di Borghetto e Monzambano avevano una forte guardia.

Onde il nemico si apparecchiò a valicarlo a Salionze, quantunque Visconti cui era stata commessa la guardia di quei passi, schierasse un battaglione di rinforzo rimpetto a questo villaggio e ponesse in imboscata lungo le sponde numerose schiere dei fucilieri.

Perciò il mattino del giorno 24 il nemico dirizzò forze considerevoli verso Monzambano, simulandovi un falso attacco. Qui pronto accorse Sonnaz per impedirgli il passo, non senza aver lasciato prima un reggimento a Ponti e due battaglioni con quattro artiglierie a Salionze.

Ma il nemico, invece di Monzambano, attaccando Salionze, in brev'ora, mercè delle numerose artiglierie dalle quali era protetto, gettò quivi un ponte sopra il fiume, e rapidamente varcatolo, sboccò sovra la riva destra, abbattendo quanto gli si opponeva dinanzi. Allora il reggimento che stava a Ponti, preso da subito

spavento per trovarsi solo, corse alla volta di Peschiera raggranelate alcune truppe che erano un po' più in su di Salionze.

Come il nemico si trovò così potente sopra la sponda destra del fiume, Sonnaz pensò ancora un istante a ricacciarlo di là da quello. Ma le poche forze che aveva appetto alle grandissime del nemico, lo fecero accorto che avrebbe tentata infruttuosa impresa. Onde quella sola cosa alla quale doveva pensare in quel punto, si era di condurre le sue truppe in salvo. Come diffatti fece, ritirandosi a Volta.

Il Re, ignaro di tutte queste cose, avendo perduta gran parte del giorno ventiquattro in aspettando le vere notizie che ad ogni istante giungevano al Quartiere generale sempre più disaccordi e false, ed aspettando l'esecuzione de' suoi ordini ai quali tanti nuovi incagli parevano frapporsi ad ogni momento, finalmente alle ore quattro pomeridiane mise le sue truppe in movimento. Il piano dell'operazione era questo:

Doversi occupare Valleggio, Custoza, Sommacampagna, e poi più ripiegandosi sopra il Mincio, rinserrare tra le truppe ed il fiume tutte le forze nemiche che si avevano davanti, separarle affatto da Verona e farle a pezzi, o far loro deporre le armi prendendole prigioniere. La marcia era lunghetta, ma i soldati, pieni di vigore e di ardore, e quando le cose fossero state, come in quella diversità di avvisi si supponevano essere, non sarebbe al certo la vittoria mancata.

Perciò una forte colonna di novemila uomini posta sotto il comando del duca di Savoia, fu avviata contro Custoza; un'altra di cinquemila e fiancheggiata a destra da numerosa cavalleria fu affidata al Duca di Genova; e cinquemila formarono la riserva in un punto di mezzo, oltre a due altri mila che furono lasciati a Villafranca, dove erano radunati i bagagli, forti di molte barricate e trincee.

Il nemico che aveva di già passato il fiume Mincio, nè attendeva che a sempre più avanzarsi per dividere le nostre forze in due parti, non era più alla nostra portata, e solamente si trovarono cinquemila uomini, i quali venendo dalla parte di Legnago, marciavano per riunirsi al grosso della schiera che era innanzi. Questi pochi assaliti da noi all'improvviso, quantunque cercassero

di fare resistenza e la facessero veramente virile allo sbocco della valle di Staffalo, ciò nondimeno furono costretti in brev'ora a dare la volta; onde in pieno sbaraglio, lasciando seicento morti e duemila prigionieri, si diedero a gambe verso Oglioso, dirigendosi al corpo dell'esercito.

Questo prospero fatto d'armi ebbe un effetto funestissimo per le nostre armi, il quale è questo.

Egli confermò le false notizie che si erano sparse sino a quell'ora dalla fazione austro-nobile-gesuitica, che cioè Radetzky non si trovasse col grosso del suo esercito colà dov'era, ma solamente con qualche corpo staccato quivi fosse in seguito alle precedenti mosse sopra la sinistra nostra, il quale facilmente si sarebbe potuto ridurre al fiume e quivi annientarlo.

Carlo Alberto istesso ed il conte Derossi cominciarono a dubitare di loro stessi e pensare che forse i loro avversari non erano tanto ostinati se non perchè avevano dalla parte loro la ragione. Onde quelle poche forze che avevano, dovevano essere più che sufficienti a riportare la vittoria, mentre in verità stavano per essere oppressi dal nemico intero essi pochi e divisi.

Diffatto Radetzky, come ebbe notizia del combattimento di Staffalo, avvisando subitamente di quello che era, oltre alle molte spie mandate dal partito nero, che lo tenevano avvertito non solamente di ogni mossa, ma persino delle intenzioni, diede nello istante gli ordini opportuni per un cangiamento di fronte, per trovarsi così in faccia all'esercito piemontese che contava appena ventiduemila uomini, egli forte di oltre cinquantacinquemila.

Con celerità ed esattezza grandissima questo movimento venne eseguito, e si trovò la domane con la destra appoggiata a Valleggio e Boschetto, col centro ad Oglioso e colla sinistra tra Custoza e Sommacampagna.

I nostri soldati sul tardi, come solitamente accadeva, si mossero contro Valleggio, ed erano capitanati da Bava ed accompagnati dal Re. Questa colonna doveva appiccare la battaglia appena si sarebbe sentito l'attacco delle due altre colonne che dovevano più in su assalire Custoza e Sommacampagna. — Ma che cosa avveniva egli che niente succedeva di tutto questo?

Il duca di Genova si stava fermo con la sua colonna, perchè un falso ordine portato da un traditore della nera combriccola, gli aveva ingiunto di non cominciare la sua marcia che alle ore undici del mattino, alla quale ora invece avrebbe dovuto già trovarsi vittorioso.

Come poi giunse al posto, si trovò che le munizioni da bocca e da guerra mancavano. Dov' erano rimaste? Non si sa. Truffoli ne avrebbe saputo qualche cosa.

Il nemico veggendo questo ritardo, ringraziava il cielo d'avergli dati tanti amici nelle nostre file, che tutto mandassero così a rovescio, e s'ingegnava quanto più sapeva e poteva per trarne profitto, facendo venire al campo di battaglia più truppe e rinforzi che poteva dalle parti più lontane. E con tanto studio si adoperò in questa cosa, che molti de' suoi caddero morti dalla spossatezza e dal caldo che in quel giorno era eccessivo.

Ma non appena ebbe tutte le sue forze in ordine, ecco ordina l'assalto di Custoza e di Sommacampagna.

I due giovani principi, valorosi figliuoli d'un padre sfortunato, combatterono in quel giorno da soldati prodi e da capitani esperti, e le truppe animate da un tanto esempio, non parevano uomini ma leoni.

Invano il nemico ripete gli assalti e con forze ognora fresche e crescenti si prova di abbattere quel muro di petti umani.

A dritta il duca di Genova con non più di quattromila uomini, fermo come uno scoglio a Berettara, non solo sostiene l'urto degli spessi cavalloni delle schiere nemiche, ma si lancia alla testa dei suoi e caccia gli assalitori colle baionette nelle reni. Questi ritornano più possenti e minacciosi; egli di nuovo si lancia e di nuovo li caccia a forza di baionette. Per la terza volta il nembo nemico precipita su quel pugno di prodi, e per la terza volta, investendoli colla baionetta in resta, vince la dura e sanguinosa prova.

Ma dove lascio il generoso fratello, il bollente duca di Savoia?

Questi combatteva nel centro, a Custoza, e con tanto ardore ripercosse gli assalti, che guadagnò terreno e si avanzò sul campo rapito al nemico.

Qui la lotta diventò tanto fiera, che la penna mi sanguina mentre io scrivo.

Gli assalti si rinnovavano con tanta frequenza e con tanta rabbia, che non ci voleva meno, per resistere loro, dell'animo fiero dello intrepido Piemontese.

Il generale d'Aspre rimproverava i suoi soldati, scorreva le schiere e minacciava e prometteva, e faceva di tutto perchè tanti quanti erano non si lasciassero tenere a bada da si pochi uomini.

— Voi, gridava, voi, soldati vecchi, lasciarvi battere da un pugno di cerne? Oh vergogna! vergogna!

E così dicendo e spronandoli, li sospingeva, ma i nostri gridavano: Viva l'Italia! e non perdendosi a fare inutile consumo di polvere, con la baionetta si avventavano loro sopra, e li ricacciavano rotti e sanguinosi al luogo donde erano partiti.

Sino alla sera durò su questo punto la lotta accanita, mentre alla destra verso Valleggio le truppe si stavano quasi che immote l'una a fronte dell'altra, ed i spessi ordini del Re uscivano a vuoto.

Più volte i Duchi mandarono chiedendogli un rinforzo, e più volte i messaggi si perdettero a mezza via, o la volontà del Re fu paralizzata.

Più volte mandò verso la riserva di marciare innanzi, e la riserva mai non mosse piede.

Più volte si pensò a Sonnaz, ma era troppo tardi; egli era al di là del Mincio e col nemico in mezzo. E gli avvisi, gli ordini mancati i giorni innanzi, non avrebbero allora avuto migliore effetto.

Insomma, che vado più ritessendo la storia dolorosa di quel fatto miserevole per le sue conseguenze, sebbene glorioso per il sovra umano valore dei nostri prodi?

Venne la sera, e l'ordine della ritirata fu mandato lunghesso tutta la linea della battaglia.

Il duca di Savoia a Custoza cedendo il terreno a palmo a palmo, diede tempo alla sinistra ed alla destra di fare i loro movimenti in sicurezza senza essere divise ed accerchiate dal nemico.

L'artiglieria e la cavalleria gareggiando coi fanti, tenevano il nemico in rispetto, e quella ritirata che avrebbe potuto con tutt'altri soldati mutarsi in fuga, fu nobile, intera, forte, degna di gente avvezza a vincere ogni qual volta si batteva.

Il nemico lasciò sul campo di battaglia molta più gente che non i nostri, e soprattutto di ufficiali ai quali non pareva vero che così pochi durassero fermi contro a tanti e si feroci assalti, e perciò alla testa de' soldati si ripetevano quelle spesse cariche dove trovavano la morte.

Ma che valse?

Qui cominciarono le nostre rovine.

Al soldato cadde l'animo quando vide che tanto valore andava sprecato, poichè dopo essere stato il vincitore si trovava egli il vinto.

La nera combriccola si gettò, come stormo di corvi su quello esercito dolente, e tutte le passioni vi soffiò, tutti i sospetti, tutto quanto aveva da lunga mano preparato per distruggerlo e fisicamente e moralmente.

La sete, la fame chiamò in suo soccorso perchè nelle contrade più feraci ed ubertose della terra, in quella stagione del raccolto, mancassero a que' prodi stremati dalle fatiche, il pane e l'acqua.

I fonti furono avvelenati, le carni, corrotte e ad ogni passo che si faceva, ad ogni ora che passava, cresceva in forze ed in ardire la infame congiura.

Lucenzio, Fagottini, la Rutili e tutta l'altra ciurma di galeotti, apersero le labbra al sorriso e cantarono sopra le rovine della patria l'empio trionfo.

Barabba, Vinchi, Fanfulla scontratisi in un partito tedesco, si batterono da quei prodi che erano, ma alla prigionia anteposero la morte.

Carlo Alberto quella notte si rimase solo, e pensando al passato e cercando di penetrare nell'avvenire, gli parve che di questo gli si spalancassero le porte, e vide in sogno la fuga di Milano, l'incendio tentato al palazzo Greppi, la nuova riscossa terminata, mercè di un nuovo tradimento d'un generale venduto al nemico, per nome Ramorino, in una sconfitta senza esempio; e gli parve

scendere dagli scaglioni del trono, dare un addio al suo popolo, e fuggiasco e rammingo, traversando il Po in una barchetta, salpare dal lido d'Italia per andare a morire sulla spiaggia dell'Oceano in Oporto.

Gli pareva di esser presso a rendere l'estremo anelito, quando una mano amica posandosegli sul cuore, senti dirsi : - Sire, coraggio.

Si scosse, e vide il fedele conte Derossi.

Egli aveva però veduto il vero in sogno, e quello stesso Derossi doveva rivederlo in Oporto in quel momento estremo.

FINE.

## ERRATA

## CORRIGE

*Dispensa 69, pag. 347, linee 15-16-17-18*

. . . . . quando inciampando in rientrato in sè, e svaniti i bellissimi sogni, si era trovato solo di un sasso, era notte in un paese ed una strada sconosciuta ed in mezzo a nemici d'ogni sorta.

. . . . . quando inciampando in un sasso, era rientrato in sè, e svaniti i bellissimi sogni, si era trovato solo, di notte, in un paese ed una strada sconosciuta ed in mezzo a nemici d'ogni sorta.

# INDICE

## DELLE MATERIE

Introduzione . . . . .	pag.	5
Sfacteria . . . . .	»	9
Storia . . . . .	»	18
Un Consesso ne' Ss. Martiri . . . . .	»	19
Una camera mobigliata e disimpegnata . . . . .	»	28
Una scoperta . . . . .	»	54
Padre e figlio . . . . .	»	49
Il palazzo Derossi . . . . .	»	57
Cominciano i misteri . . . . .	»	70
La visita secreta . . . . .	»	81
Emma . . . . .	»	92
L'osteria del Gambero . . . . .	»	96
La messa di Padre Lucenzio . . . . .	»	107
Inglese e Tedesco . . . . .	»	117
Una sepoltura gratis . . . . .	»	127
La buona fede di un gesuita . . . . .	»	141
Amore e calcolo . . . . .	»	143
L'Opera di S. Paolo . . . . .	»	149
Il domani alle ore otto . . . . .	»	155
Rosa . . . . .	»	161
Una congiura all'aria aperta . . . . .	»	167
Volpe e volpone . . . . .	»	176
L'ultimo giorno di settembre ed il primo di ottobre . . . . .	»	182
Fanfulla martire . . . . .	»	193
Fanfulla teologo . . . . .	»	205
Fanfulla torna Fanfulla . . . . .	»	214
Timori e speranze . . . . .	»	226
Corsari contro corsari . . . . .	»	255
Non è che la figlia d'un operaio! . . . . .	»	244

Fanfulla esorcizzato . . . . .	pag. 254
La partenza . . . . .	» 262
Parole d'addio . . . . .	» 272
La caccia . . . . .	» 289
Doppia vittoria . . . . .	» 293
La confessione . . . . .	» 308
Sconfitte successive . . . . .	» 317
La <i>Propaganda Fides</i> della marchesa Rutili . . . . .	» 321
Fiorina . . . . .	» 326
Il bagno, ma non di Diana . . . . .	» 330
La ragnatela . . . . .	» 339
La bottega della crestaia . . . . .	» 346
La candela dietro la finestra . . . . .	» 353
Il padre . . . . .	» 362
La fuga . . . . .	» 367
Il piano dei gesuiti . . . . .	» 371
Il duello . . . . .	» 376
La visita delle ore cinque . . . . .	» 382
Le forzate . . . . .	» 386
I due genitori . . . . .	» 393
Le riforme . . . . .	» 399
Alla Madonna del Pilone . . . . .	» 407
Un viaggiatore a spese del governo . . . . .	» 412
Una fucina d'armi . . . . .	» 420
Nobili e borghesi in una soffitta . . . . .	» 423
Il diario di Emma . . . . .	» 433
Santi mezzi di far denari . . . . .	» 431
Lo Statuto . . . . .	» 436
La bandiera tricolore . . . . .	» 439
La partenza . . . . .	» 479
Una lettera confortatrice . . . . .	» 490
Il falso mendico . . . . .	» 506
Il trivio della croce . . . . .	» 513
L'agguato . . . . .	» 523
Il principio del fine . . . . .	» 534
Il quartier generale . . . . .	» 539
Il conciliabolo . . . . .	» 554
L'ambulanza . . . . .	» 567
Il consiglio di guerra . . . . .	» 571
Custoza . . . . .	» 580







